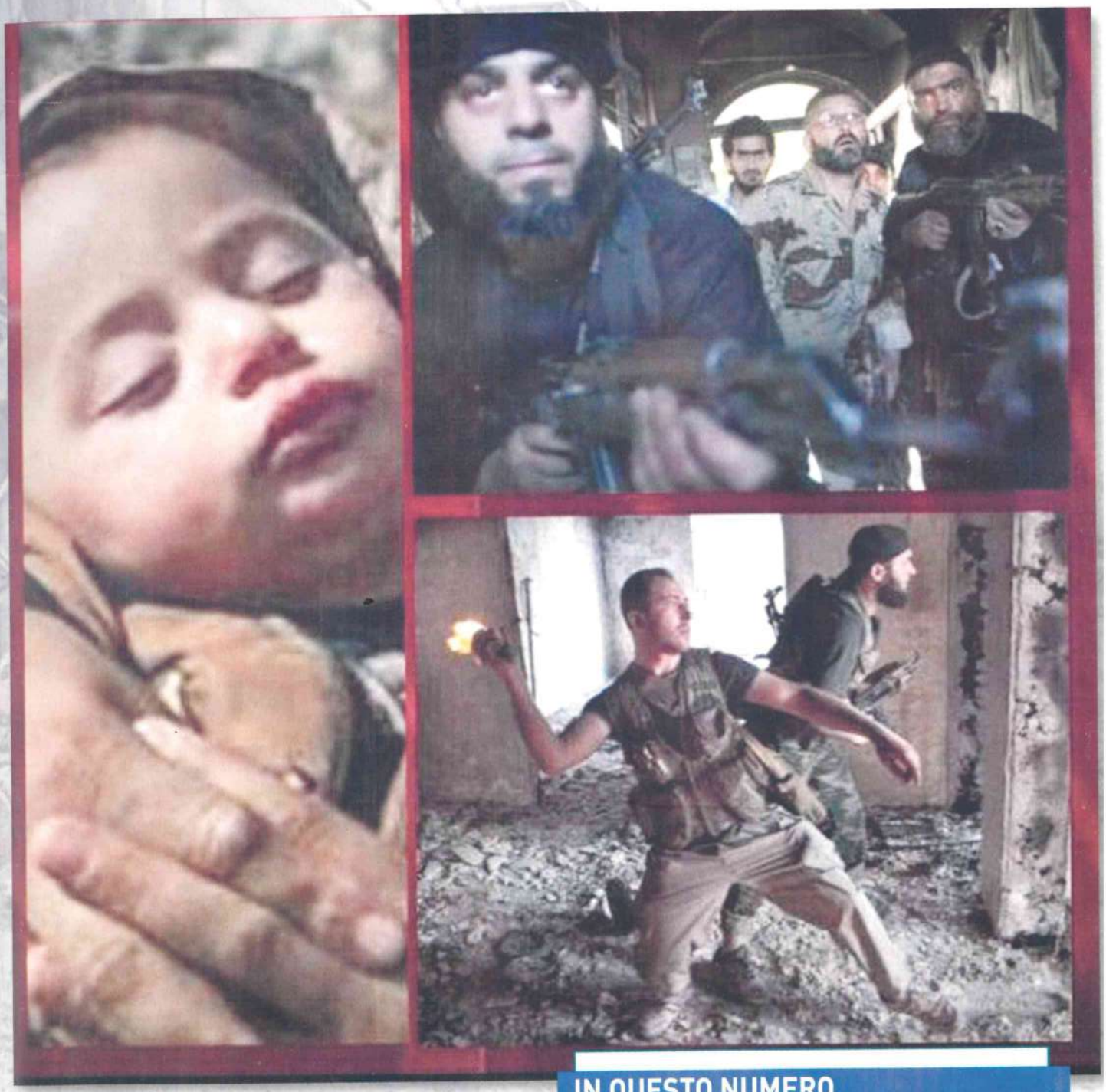
il dialogo الحوار al hiwâr

bimestrale di cultura — *esperienza e dibattito del Centro F. Peirone*



IN QUESTO NUMERO

- SPECIALE Rinascere ad Aleppo
- Il Patto Stato-Islam in Italia
- Il compleanno di Muhammed

Anno XIX
N. 1-2/2017
Centro Federico Peirone
via dei Mercanti 10, 10122 Torino

AUT. TRIB. DI TORINO N. 5240 DEL 25/2/1999 – SPED. IN A.P. ART. 2 COMMA 20/C LEGGE 662/96 - FILIALE DI TORINO - SPED. A.P. - ANNO XIX - 1-2/2017 – GENNAIO/APRILE – STAMPA COMUNICAZIONE, ORA (CR)

il dialogo al hiwâr N. 1-2 Anno 2017

Sommario

Diario
È accaduto nel mondo islamico 4

Su e giù
Egitto 6

Speciale Aleppo
Le sigle della guerra civile in Siria 10
Putin e Trump protagonisti 14
Aleppo e il clan Assad 18
Crocevia di tragedie 21
Divisioni e condivisioni nei secoli 23
La grande tempesta nel Golfo 25

Cristiani nel mondo
Sarà libertà religiosa in Marocco? 29

Dialogo
Il Patto dell'Islam in Italia 31

Storia
Il compleanno di Muhammad 37

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Silvia Introvigne, Antonio Labanca, Augusto Negri, Filippo Re, Luigia Storti

Contributori: Pier Giuseppe Accornero, Alice Bianco, Paolo Pietro Biancone, Anna Bono, Alberto Di Gennaro, Massimo Introvigne, Adel Jabbar, Valter Maccantelli, Vittorio Pascuzzi, Giuseppe Scattolin

Segreteria: Alessandro Sarcinelli

Direzione - Amministrazione:
Centro F. Peirone - via dei Mercanti n 10 - 10122 Torino
tel. 011/5612261 - fax. 011/5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E- mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Foto di copertina: www.quieuropa.it
Numero chiuso in readione il 3 marzo 2017
Edizione a cura di Antonio R. Labanca
Impaginazione: Luciano Defereria - Stampa: Comunecazione, Bra (CN)

Solidarietà

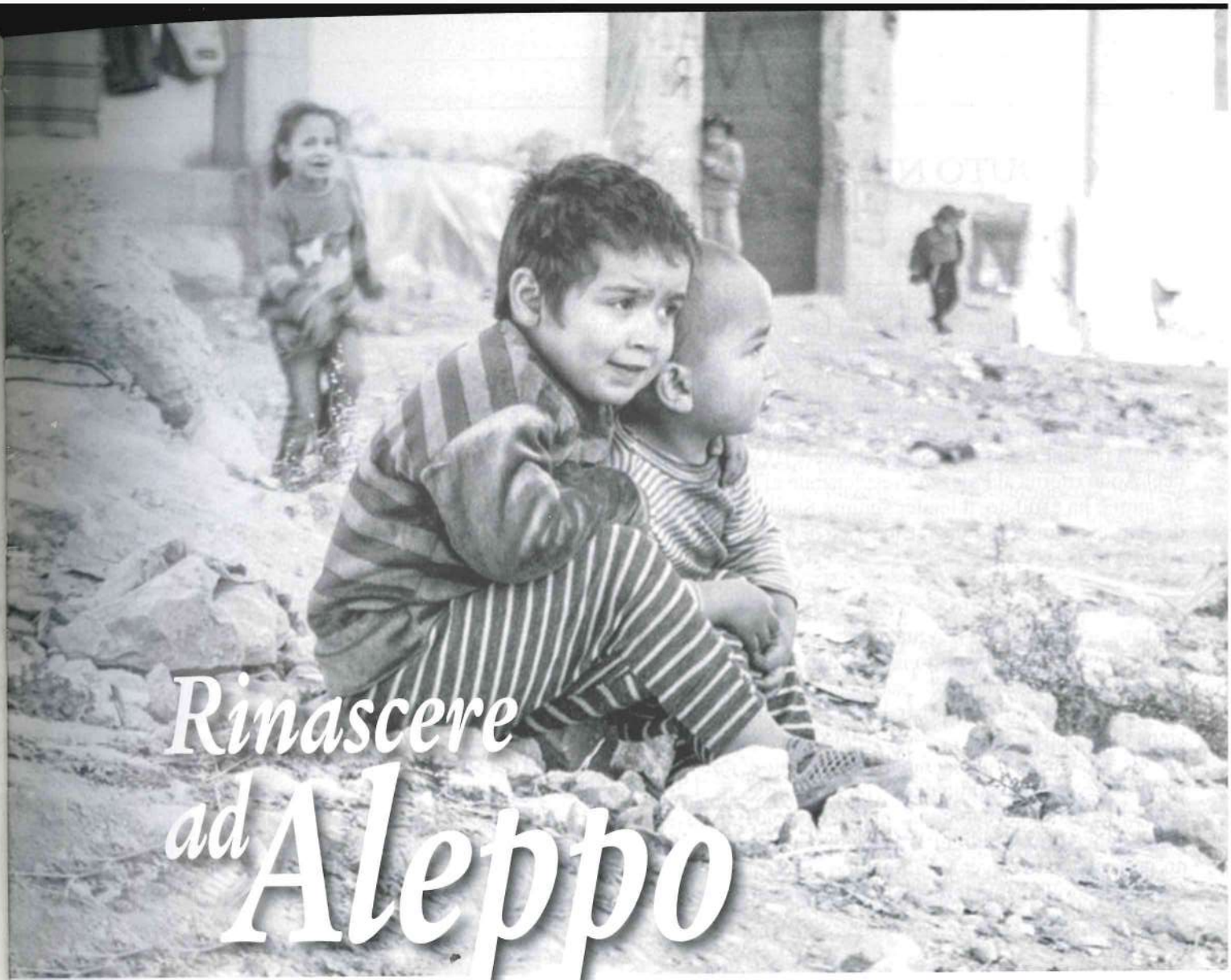
In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree, ecc.) è un'attitudine cristiana pensare a coloro che hanno di meno o non possiedono nemmeno il necessario. Il Centro Peirone propone iniziative di solidarietà verso le Chiese in difficoltà nel mondo islamico e, coerentemente con le proprie finalità di dialogo cristiano-islamico, anche a sostegno di iniziative in cui cristiani e musulmani cooperano per il bene comune. Indichiamo di seguito le iniziative ancora in atto, con l'indicazione dei costi (di significato solo orientativo, ciascuno doni ciò che vuole e può).

a - **Libano**: adozioni internazionali a distanza. Solidarietà a favore dei figli di profughi e di orfani di guerra. In collaborazione con Movimento Sviluppo e Pace di Torino e Suore di St. Joseph de l'Apparition, Tyr, Libano. Quota orientativa per un'adozione: € 160/anno.

b - **Egitto**: solidarietà per il lebbrosario Abû Za'bal, presso Il Cairo. Il lebbrosario accoglie in maggioranza lebbrosi musulmani, provenienti dai villaggi adiacenti, e anche cristiani copti. La raccolta di fondi serve per la risistemazione e l'adeguamento dell'ambulatorio medico, della sala chirurgica e delle strutture anestetiche, delle sale di degenza (fatiscenti) e del reinserimento sociale di coloro che guariscono dalla lebbra e sono dimessi dal lebbrosario. Il Centro Peirone collabora con le Suore Elisabettine de Il Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario con personale medico Egiziano.

Costi orientativi:
- adozione di un malato di lebbra: € 160/anno
- spesa complessiva per il completamento del laboratorio di analisi: € 3.100 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)
- progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso (acquisto di un asinello per il lavoro dei campi e costruzione di un'abitazione di due piccoli locali in muratura): € 1.800 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta).

c - **Sud-Sudan**: aiuto per i profughi sudanesi, cristiani e animisti: raccolta di fondi del Centro Peirone, in collaborazione con i Padri Comboniani di Malakal, nel Sud-Sudan: offerta libera.



Rinascere ad Aleppo

Aleppo prova a rinascere dopo quasi cinque anni di guerra civile. Dal luglio 2012 fino a dicembre 2016 Aleppo è stata trasformata in un grande campo di battaglia. Poi le forze governative siriane, sostenute da Russi, milizie iraniane e dagli Hezbollah libanesi, hanno posto fine al lungo assedio che ha sventrato la città lasciando una lunga scia di morte e disperazione. È stata imposta la tregua e gli ultimi gruppi di ribelli siriani sono stati costretti a lasciare la parte orientale della città che occupavano da oltre quattro anni. Migliaia di Aleppini, in gran parte civili, sono morti; la città, un tempo una delle più belle e affascinanti del Medio Oriente, presenta oggi un volto spettrale. Una località fantasma, con due milioni di abitanti rimasti al buio per cinque anni, senz'acqua, cibo e medicine e con gli ospedali ridotti a un cumulo di macerie.

F.R.

Dedichiamo il cuore di questo numero della rivista alla città martoriata **(v. pag. 9)**

È ACCADUTO NEL MONDO ISLAMICO

a cura di Filippo Re

5 novembre 2016
Beirut (Libano) – Il leader cristiano Michel Aoun è stato eletto presidente della repubblica del Libano. Il Paese dei Cedri riesce così ad avere un presidente dopo due anni e mezzo di vuoto istituzionale. Il nuovo Presidente della Repubblica, il 13° nella storia recente del Libano, prende il potere in un Paese fragile e circondato da minacce di guerra nella regione e contro lo Stato Islamico. Il Generale Michel Aoun ritorna al Palazzo Presidenziale di Beirut dopo 26 anni e ha affidato al leader sunnita Saad Hariri, capo del partito politico "Futuro", l'incarico di formare un nuovo governo.

14 novembre
Maiduguri (Nigeria) – Lo Stato nordoccidentale di Borno, in Nigeria, accoglie milioni di sfollati interni. Tra questi circa 10mila giovani sono scomparsi in gran parte per essere reclutati come terroristi da Boko Haram. La situazione della popolazione in questo Stato è devastante, oltre 65mila persone soffrono la fame e circa un milione sono a rischio. Secondo le stime delle Nazioni Unite, in Borno sono circa 250mila i bambini con meno di 5 anni in queste condizioni. Circa 4 milioni e mezzo di persone necessitano urgentemente di generi alimentari. I terroristi hanno causato lo sfollamento interno di migliaia di persone.

27 novembre
Strasburgo (Francia) – Il Parlamento europeo ha assegnato il premio Sakharov 2016 a due donne yazidi, sfuggite alla schiavitù sessuale imposta loro dai jihadisti dello Stato islamico in Iraq.
La massima onorificenza dell'Unione Europea in tema di diritti umani va a Nadia Murad Basee e Lamiya Aji Bashar, in rappresentanza delle migliaia di giovani e di donne yazide, vittime di abusi sessuali e ridotte in condizioni di schiavitù dall'estate del 2014. Il popolo yazidi, una minoranza etnico-religiosa nel Paese arabo, è fra quelli che hanno subito in maggior misura i crimini delle milizie estremiste sunnite di Daesh, equiparabili secondo alcuni attivisti a un vero e proprio "genocidio". Nadia Murad Basee e Lamiya Aji Bashar sono entrambe riuscite a sopravvivere e ora si battono a livello internazionale per i diritti della loro comunità.

6 dicembre
Teheran (Iran) – Rafforzare il dialogo interreligioso, combattere l'ideologia fondamentalista alla base di guerre e violenze, rilanciare i progetti di pace coinvolgendo personalità di tutte le fedi in un percorso comune di incontro e confronto. Sono alcuni fra gli obiettivi tracciati nel quarto Summit cristiano-musulmano, che si è svolto nella capitale iraniana. A ospitare l'incontro, che ha avuto ampia risonanza sui media iraniani, i saloni del Centro internazionale per il dialogo interreligioso, che fa capo all'Organizzazione islamica per le culture e religioni. Tema dell'edizione del summit: "Rispettare e preservare la dignità umana, preparando il terreno per la pace e la sicurezza globale". All'evento hanno aderito personalità di primo piano del mondo cristiano (cattolici, anglicani, protestanti) e musulmano (sunnita e sciita) provenienti da Iran, Iraq, Libano, Nigeria, Stati Uniti, Vaticano e Hong Kong. A rappresentare la Chiesa cattolica era presente il cardinale John Onaiyekan, arcivescovo metropolita di Abuja.

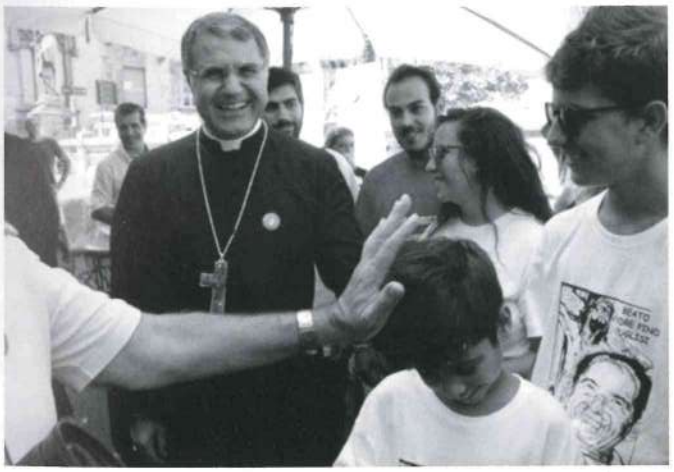
14 dicembre
Amman (Giordania) – Più di 8mila famiglie di rifugiati iracheni verranno accolte in Giordania dalla Caritas grazie allo stanziamento di 2 milioni e 200mila euro di fondi da parte della Conferenza episcopale italiana. Sono cristiani fuggiti dalla Piana di Ninive che verranno ospitati in città come Amman, Madbah, Zarqa e Balqa, e la Cei garantirà loro la possibilità di pagare l'affitto in tutto il 2017, in attesa di soluzioni più stabili. Dopo essere fuggiti dall'Iraq, all'arrivo dell'Isis, sono scappati prima a Erbil, poi la Giordania (i cristiani sono appena il 2%) ha aperto la porta a 11mila persone, 2.200 famiglie. La Cei si sta occupando, insieme con la Caritas Giordania, del sostegno economico alle scuole. Quest'anno, con la visita di mons. Galantino, è arrivata la buona notizia che si andranno a sostenere proprio le famiglie più bisognose e più povere.

31 dicembre
Roma (Italia) – Dei 196 Paesi analizzati dal Rapporto 2016 Acs sulla libertà religiosa nel mondo, 38 mostrano indiscutibili prove di violazioni alla libertà religiosa. Il diffondersi del fondamentalismo, soprattutto di matrice islamica, provoca in alcuni Paesi anche ondate migratorie senza precedenti. Tra gli Stati dove la libertà religiosa è mag-

giormente compromessa figurano Bangladesh, Eritrea, Kenya, Pakistan, Sudan, Yemen per citarne alcuni. E ci sono Paesi dove la repressione della libertà religiosa "non può peggiorare per il livello drammatico già raggiunto" come in Arabia Saudita, Irak, Siria, Afghanistan, Somalia, nord della Nigeria e Corea del Nord.

1 gennaio 2017
Anche secondo la Ong Open Doors continua a crescere nel 2016 la persecuzione contro i cristiani nel mondo. È l'Asia a far segnare un'avanzata allarmante dell'ostilità nei confronti dei cristiani. È la fotografia che emerge dall'annuale rapporto di Open Doors che presenta la graduatoria dei 50 Paesi più pericolosi per i cristiani nel mondo. In testa alla classifica dei peggiori Paesi per i cristiani rimane per il quindicesimo anno consecutivo la Corea del Nord; alle sue spalle la Somalia si fa ormai molto vicina, seguita da Afghanistan, Pakistan e Sudan. A completare l'elenco delle dieci nazioni in cui per Open Doors il pericolo è definito «estremo» sono Siria, Iraq, Iran, Yemen ed Eritrea. L'estremismo islamico resta il fattore più significativo nelle persecuzioni contro i cristiani: è dominante in 14 dei primi 20 Paesi della graduatoria.

5 gennaio
Lahore (Pakistan) – Nel 2017 ci saranno sette nuove ordinazioni di sacerdoti: una buona notizia per la comunità cattolica di Lahore e per tutta la Chiesa in Pakistan, secondo l'Arcivescovo Sebastian Shaw che guida la comunità dei battezzati a Lahore. "La Chiesa cresce in numero. Quest'anno celebreremo l'ordinazione di sette nuovi preti, che hanno ultimato gli studi di teologia. Lo scorso anno abbiamo avuto cinque ordinazioni. Sono un segno di benedizione per noi. Il Signore ci dona nuove vocazioni e nuovi preti e accresce la fede nella nostra comunità". Mons. Shaw ricorda che durante l'Anno della Misericordia nell'arcidiocesi sono state aperte due nuove parrocchie e nuove scuole cattoliche: "un segno della misericordia di Dio verso il suo popolo e un segno di benedizione per noi".



16 gennaio
Kabul (Afghanistan) – Per l' Afghanistan il 2016 è stato un anno tragico. Si parla di 11.418 vittime civili, 3% in più rispetto all'anno precedente. Si tratta del numero più alto dall'inizio del conflitto e a pagarne le spese sono stati soprattutto i bambini. Guerra, esplosivi e mine le cause di questo enorme numero di morti e feriti in Afghanistan. I dati sono stati diffusi dalla Missione di assistenza dell'Onu in Afghanistan (Unama) e rivelano il peggior bilancio dal 2009, quando fu avviato questo conteggio annuale. L'incremento delle violenze riguarda i bambini: oltre 3.500 minori sono stati uccisi o feriti lo scorso anno a causa dei combattimenti tra forze governative e gruppi di ribelli (talebani in testa) ma anche a causa di mine e munizioni rimaste inesplose e scoppiate poi nelle loro mani.

28 gennaio
Kuwait City (Kuwait) – Human Rights Watch (Hrw) ha criticato il Kuwait per aver impiccato sette persone e aver messo fine a una moratoria sulle esecuzioni capitali. Un'azione che fa parte di una preoccupante crescita nella regione del ricorso alla pena di morte. L'uccisione in Kuwait di sette persone, il 25 gennaio, evidenzia il trend allarmante nella regione, con i Paesi che ripristinano la pena di morte o ne incrementano l'utilizzo. Le esecuzioni di gennaio in Kuwait sono state le prime da metà 2013, quando cinque persone furono impiccate in due mesi dopo una precedente moratoria di sei anni. Le pene capitali hanno riguardato due Kuwaitiani e cinque stranieri, due Egiziani, un uomo del Bangladesh, una donna delle Filippine e una dell'Etiopia.

7 febbraio
Ankara (Turchia) – Le soldatesse potranno indossare il velo, ma solo se dello stesso colore dell'uniforme e se collocato sotto il berretto, senza coprire il volto. La disposizione, emanata dal ministero della Difesa turco, ha un grande valore simbolico. Le Forze armate difendono da sempre la laicità dello Stato, costruito da Ataturk. Il velo tradizionale è stato proibito nei luoghi pubblici fino al 2011. Allora, l'Akp, partito del presidente Recep Tayyip Erdogan ha allentato la limitazione. Prima il velo è stato sdoganato nelle Università. Dal 2013, il via libera è stato esteso alle impiegate statali e, l'anno successivo, alle studentesse delle superiori. Ad agosto il suo uso è stato consentito alle poliziotte. Tale possibilità viene data ora anche alle allieve delle Accademie militari e al personale femminile di esercito, marina e aeronautica. La misura ha scatenato le critiche di gran parte dell'opposizione che accusa Erdogan di voler islamizzare la Turchia.

15 febbraio
Il Cairo (Egitto) – Nei giorni scorsi la Corte Suprema egiziana ha stabilito che gli impiegati pubblici cristiani devono godere gli stessi diritti dei colleghi musulmani quando si recano in pellegrinaggio ai Luoghi Santi. D'ora in poi

anch'essi potranno usufruire di un mese di congedo retribuito per recarsi pellegrini a Gerusalemme. La sentenza viene considerata una vittoria nella lunga lotta dei cristiani per l'uguaglianza. Di fatto le discriminazioni restano largamente presenti nel Paese, benché il presidente Abdel Fattah el-Sisi moltiplichi i segnali di attenzione alla comunità cristiana. Inoltre, per la prima volta negli ultimi 30 anni, il prossimo censimento della popolazione egiziana, includerà nei moduli di raccolta dati anche uno spazio dove poter segnalare la propria confessione religiosa. Il censimento offrirà elementi utili per verificare la consistenza numerica reale delle diverse comunità religiose.

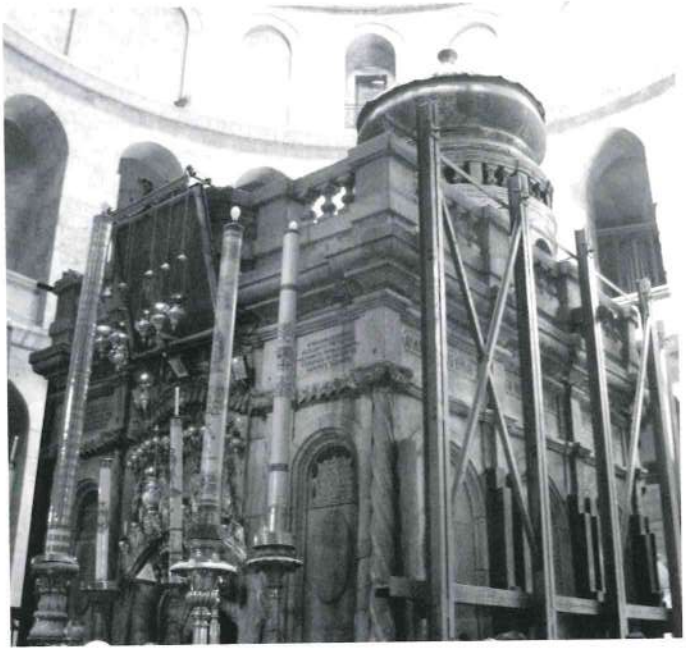
26 febbraio

Baghdad (Iraq) – Un seggio in più ai cristiani in Parlamento. Un disegno di legge per rivedere la distribuzione dei seggi della Camera dei rappresentanti tra le diverse circoscrizioni elettorali irachene prevede l'aumento di seggi riservati alle minoranze cristiane, che passerebbero da cinque a sei, con l'aggiunta di un seggio riservato ai cristiani armeni nella capitale Baghdad. I seggi della nuova Assemblea parlamentare passerebbero da 325 a 328. Sabei, mandei e yazidi avrebbero nel nuovo Parlamento un solo seggio garantito per ciascuna delle tre minoranze.

GERUSALEMME

Restaurato il sepolcro di Gesù

di Pier Giuseppe Accornero



Una bellissima notizia. Non solo è stato restaurato il sepolcro di Gesù a Gerusalemme. Non solo il restauro è stato fatto d'amore e d'accordo dalle Chiese cristiane – greco-ortodossi, cattolici, armeni – che sono proprietari e l'hanno in custodia. Non solo inaugurano insieme, il 22 marzo con una celebrazione ecumenica, la fine del restauro ma promettono di continuare in buona armonia: decideranno come e quando programmare altri interventi indispensabili per eliminare l'umidità che rende fragile la struttura.

Ne saranno felici i pellegrini che andranno in Terra Santa per Pasqua: la tomba di Gesù sarà senza ponteggi. Dopo dieci mesi di lavori, l'«Edicola» - piccola struttura che ricopre la tomba di Gesù dentro la basilica della Risurrezione - è liberata dalle travi d'acciaio. La professoressa Antonia Mariopoulou - coordinatrice scientifica del restauro, con la quale collaborano una trentina di docenti della National Technical University di Atene - ha fatto venire una macchina molto sofisticata che ha tagliato l'acciaio con un fascio luminoso a una velocità impressionante.

Prima del restauro, in gran segreto, i responsabili delle Chiese custodi studiano la possibilità di restaurare la tomba. E ad Atene si svolge una conferenza, cui partecipano alcuni ministri greci, Teofilo II patriarca greco-ortodosso di Atene e Gerusalemme, il francescano Pierbattista Pizzaballa custode di Terra Santa – ora arcivescovo e amministratore apostolico del patriarcato di Gerusalemme – e Nourhan Manougian patriarca armeno. I lavori sono finanziati dalle tre Chiese, dal governo greco e da privati.

I lavori iniziano nel maggio 2016: i lavori non interrompono il flusso dei pellegrini. Nell'ottobre 2016 è aperta la tomba di Gesù «la prima volta in 200 anni e la terza nella storia – spiega Mariopoulou –. Abbiamo visto uno strato marmoreo e al di sotto un'altra lastra di marmo grigio, ricoperta di materiale terroso. Abbiamo rimosso il materiale e abbiamo svelato, senza scoprirla, una roccia scolpita: qui fu sepolto il corpo di Cristo». Definisce il Santo Sepolcro «un monumento vivo» e il restauro «una grande benedizione, una grande responsabilità e una grande sfida».

Tra le cause maggiori del degrado l'imponente afflusso: l'umidità prodotta dalla condensa del respiro dei visitatori provoca la torsione dei blocchi di marmo e l'alterazione delle malte. Le candele, perennemente accese, causano forti pressioni termiche e i fumi generano depositi neri e oleosi che deteriorano il marmo.

Durante i restauri 1959-1995 Paolo VI nel suo pellegrinaggio a Gerusalemme a inizio 1964 dice a Benedictos, patriarca ortodosso: «È altamente simbolico che, malgrado il peso della storia e delle numerose difficoltà, i cristiani, disgraziatamente divisi, lavorino insieme a restaurare questo tempio che essi avevano costruito nell'unità e che le loro divisioni lasciarono rovinare».

Egitto

È la prima donna a rivestire questo incarico

La "Lady di ferro" dell'Egitto è ora governatore a Beheria

Una carriera iniziata con la gestione della distribuzione dell'acqua

di Filippo Re

In Egitto, considerato questo un Paese dove le donne hanno un destino poco invidiabile, Nadia Abdou ha costantemente lottato per salire la scala sociale e, sulla sua scia, aprire un percorso a tutte le donne.

Soprannominata la "Lady di ferro", al culmine della sua carriera ad oltre 70 anni si è ora insediata come governatore di Beheira, capoluogo di una provincia di sei milioni di persone, vicino ad Alessandria nella parte occidentale del delta del Nilo. I 27 governatori d'Egitto, a diretto contatto con il presidente, assommano le funzioni di prefetto e di presidente della regione, in una delle più alte posizioni pubbliche del Paese riservata ai funzionari di grado più elevato.

Nadia Abdou, un vera anticipatrice in molti incarichi, era già il primo vice governatore donna dal 2013. La giovane ingegnere di Alessandria – già questa una rarità per il gentil sesso nei primi Anni '60 – completa la sua formazione con un Master in Ingegneria della Salute pubblica. Inizia la sua carriera professionale nella compagnia delle acque di Alessandria (Awco), dedicandosi alla qualità dell'acqua in un Paese dove migliaia di bambini muoiono ogni anno di diarrea.

Nadia Abdou

Dal 2002 al 2012, Nadia Abdou salì la scala aziendale fino alla cima, in una Società delle acque che femminilizza assiduamente, ma "con il metro della bravura non del genere", ha sottolineato. Nel 2005, il Consiglio di Awco si compone di otto donne. Guarda anche oltre i confini dell'Egitto: ha co-fondato l'Associazione dei servizi idrici nei Paesi arabi, che essa presiede nuovamente.

Si forgia la sua reputazione di "Lady di ferro" (in particolare quando riesce a imporre la triplicazione del prezzo dell'acqua alla Coca Cola per produrre la celebre bevanda), che poi ha minacciato di lasciare l'Egitto.

Il sito di informazione specializzata Water & Wastewater internazionale ha riconosciuto nel 2012 che lei è una donna d'affari "dura ma leale". Dichiarò allora: "Io sono musulmana e il mio primo amore è Dio". Ma aggiunse che al secondo posto c'è il suo lavoro, "anche più della mia famiglia". Il giornalista ha notato, tuttavia, che, alla fine del colloquio, Nadia Abdou gli aveva mostrato le immagini di suo figlio e dei due nipoti.

Poco prima della rivoluzione, il nuovo governatore aveva messo un piede in politica: fu eletta deputato nel 2010 del National Democratic Party (NDP), il quasi partito unico del presidente Mubarak, sciolto nel 2011. Oggi punta a costruire ospedali e scuole, a sviluppare progetti industriali e turistici nella sua provincia che ospita Rosette, la città portuale famosa per la stele che permise a Champollion di decifrare i geroglifici.

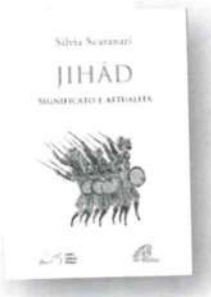
Paoline

Centro Federico Peirone

Nuova Collana editoriale

إسلام

ISLAM
SAPERNE DI PIÙ



Perché il musulmano prega 5 volte al giorno? Come fa a digiunare 28 giorni? Le donne devono sempre portare il velo? Chi ha scritto il Corano? Perché i musulmani vogliono delle banche separate? Possono sposare più donne contemporaneamente? Le moschee sono come le chiese? Cos'è un Califfato? ...

Sono tante le domande che ci poniamo sull'Islam: nascono dalla **curiosità**, dal **desiderio di conoscenza e di dialogo**, a volte dal **dubbio** e dal **timore**. Soprattutto oggi, in cui queste domande hanno un'**implicazione non solo religiosa, ma anche profondamente sociale**.

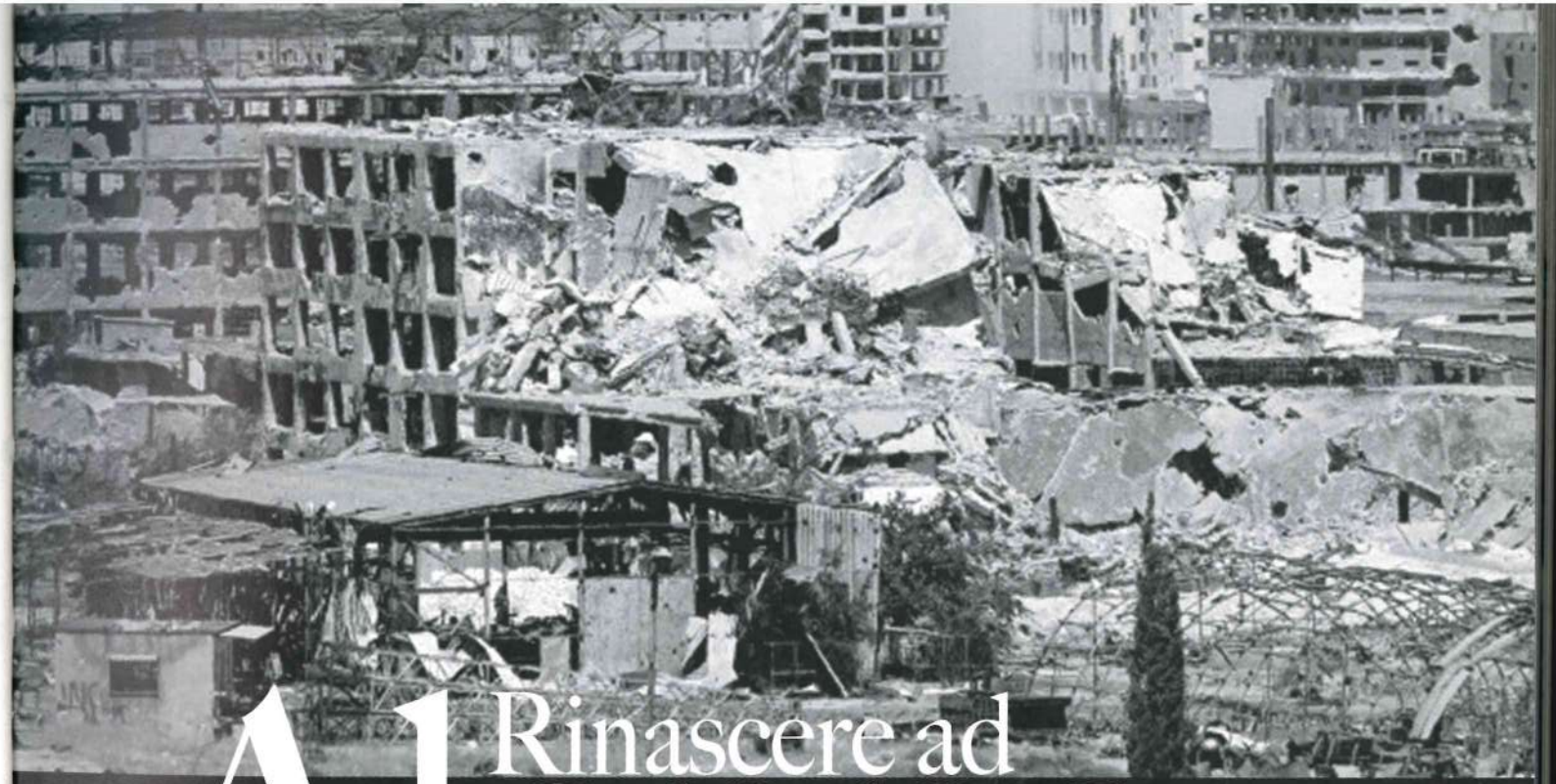
La nuova collana **ISLAM: saperne di più** vuole offrire **risposte su un mondo, quello musulmano, non più lontano,** ma presente nella nostra vita quotidiana. Ogni volume si occupa di un particolare aspetto della **fede**, del **costume**, della **cultura** musulmana affidandone la trattazione a studiosi che da anni approfondiscono la conoscenza dell'islam.

Serietà e precisione nelle informazioni e **semplicità** nello sviluppo dei temi caratterizzano i libri, accessibili ad un **vasto pubblico**.

Ad arricchire ogni volume, le **note** e una **bibliografia** con testi facilmente reperibili o consultabili, per approfondire il tema.

10 VOLUMI DI FACILE CONSULTAZIONE
per conoscere l'Islam nei suoi diversi aspetti
e superare opinioni "parziali" o "ideologiche"

paoline.it • paolinestore.it



Rinascere ad Aleppo

Due sfere di influenza distinte: Russia in Siria, Usa in Iraq

La geografia delle sigle che combattono la guerra civile

di Paolo Girola

La battaglia di Aleppo ha svelato una miriade di gruppi armati in tutto il Paese, molti gli stranieri su entrambi fronti.
Il ruolo della Russia, gli errori di Usa e Europa

Putin e Trump sui nuovi scenari in Medio Oriente (fonte: rightsreporter.org).

Dopo cinque anni di guerra, la fine della battaglia di Aleppo, l'avvento di Trump, l'attivismo di Putin hanno aperto una nuova fase della terribile guerra civile siriana. I quattro anni di combattimenti nella seconda città della Siria hanno permesso di fare più luce sulle forze ribelli, che appartengono in maggioranza ai movimenti islamisti, fra cui anche jihadisti radicali Ma sia nelle file degli insorti sia in quelle governative è presente una retorica religiosa che va al di là delle divisioni.

La battaglia di Aleppo, conclusa con la conquista di tutta la città da parte delle forze pro Assad, ha dunque mostrato la moltitudine e la diversità degli attori armati della guerra civile siriana, fra cui molti stranieri. Facendone una mappa, si ha una visione più chiara di questo terribile conflitto, che ha come protagonista un puzzle complicato e mutevole di sigle e di gruppi, soprattutto nelle file dell'opposizione al regime, spesso dominate dai gruppi più radicali. Ne emerge un quadro che mette in evidenza gli errori, la confusione, le incertezze degli Usa e dei Paesi europei più impegnati, Francia e Gran Bretagna in testa.

Nel campo "lealista", quello di Assad, la Russia sta giocando una partita più determinata ed efficace, insieme con i suoi alleati, Iran e Hezbollah libanesi in primis. Più ambigua la posizione della Turchia, che ora sembra accodarsi ai Russi, con una possibile marginalizzazione dei Curdi, nemici di Ankara e appoggiati dagli Usa. Con l'avvento di Trump alla Casa Bianca si potrebbe arrivare alla definizione di due sfere di influenza distinte: la Russia in Siria e gli Usa in Iraq. Entrambe le potenze stringerebbero Daesh (lo Stato Islamico) in una morsa da Est e da Ovest.

Ma "per capire veramente la situazione siriana", ha scritto in un articolo molto documentato e analitico Le Monde diplomatique, "bisogna evitare le semplificazioni nella terminologia usata per definire i combattenti, iden-

tificare con esattezza tanto le truppe ribelli quanto le forze che sostengono l'armata regolare, e anche comprendere le loro ideologie e i loro progetti politici. Le informazioni raccolte presso studiosi o persone presenti in loco possono tuttavia essere divergenti, in particolare sul numero dei combattenti. Conviene quindi prenderle con prudenza".

Il campo ribelle

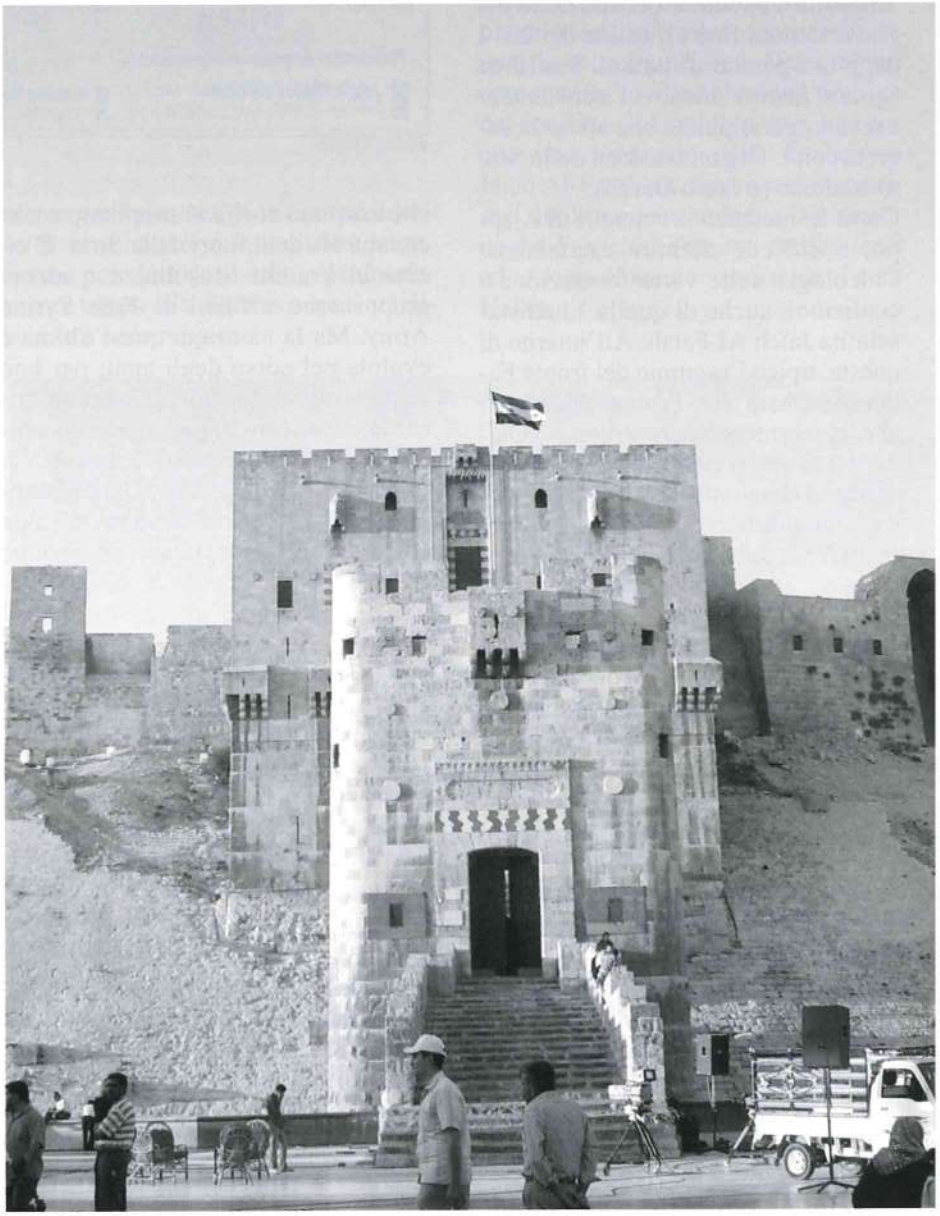
Nel campo dell'opposizione armata al regime di Bachar Al-Assad, ad Aleppo e nei dintorni in mano ai ribelli, diversi gruppi amati si sono coordinati attraverso una "camera di operazioni" *(ghourfat al'âmaliyyat)*. Due le principali, con un numero di combattenti che varia dai 10mila ai 20mila.

La prima, chiamata Jaïch Al-Fatah (Armata della conquista) con un terzo dei combattenti, è formata dal Fronte Fatah Al-Cham, l'ex-Fronte Al-Nosra (la branca siriana di Al-Qaida), e dai suoi alleati. Nella città ha operato anche la coalizione, più moderata, Fatah Halab (Conquista di Aleppo) che ha riunito diverse fazioni vicine ai Fratelli Musulmani o affiliate all'Esercito siriano libero (in inglese Free Syrian Army, FSA, in arabo, al-jaisc al-sūrī al-hurr) la forza armata che è stata sostenuta dalla coalizione a guida americana, oggi fortemente in crisi. Questa fazione raggruppa circa la metà degli effettivi che combattono il regime e i suoi alleati in questa regione. Il restante 15-20% è formato da una decina di piccoli gruppi senza una chiara ideologia, che ruotano attorno ai due poli maggiori.

Il campo "lealista"

Ad Aleppo Ovest e dintorni (ma vale anche per i diversi fronti aperti nel Paese) le forze armate siriane hanno beneficiato dell'aiuto di sette milizie a maggioranza sciita, di cui tre molto attive, fra le quali Harakat Hezbollah Al-Nujaba (Movimento d'élite del partito di Dio), una milizia irakena ideologicamente vicina allo Hezbollah libanese (forte di 5-7 mila uomini) che partecipa anche alla battaglia contro lo Stato islamico a Mosul in Irak. Al suo fianco, Liwa Fatemiyoun (Brigata dei Fatimidi), il cui nome fa riferimento al califfato sciita fatimide (909-1171), formata essenzialmente da Hazara, afghani sciiti e turcofoni arruolati e armati dai "guardiani della rivoluzione" iraniani. Questa brigata, forte di circa 5-10mila combattenti in varie zone della Siria, ha al suo interno anche dei mercenari pachistani. Infine il principale alleato di Assad, lo Hezbollah libanese. Il partito-milizia sciita è presente in Siria fin dal 2012, e ha giocato ad Aleppo, e gioca in generale nella guerra civile siriana, un ruolo chiave.

Senza il suo appoggio, e ovviamente quello determinante della Russia, l'armata siriana regolare, fiaccata da 5 anni di guerra e da defezioni, sarebbe probabilmente collassata. Al suo fianco si sono schierate ad Aleppo anche quattro altre milizie formate da combattenti sunniti arrivati dai campi palestinesi di Aleppo e da altri gruppi formati dai "guardiani della rivoluzione" iraniani, in totale meno di mille uomini nella regione. Infine ci sono i " Falchi del deserto", con base a Lattakia, intervenuti solo sporadicamente ad Aleppo. Essi contano membri di Liwa Assad Allah Al-Ghaleb (Brigata del leone conquistatore di Dio) e Libanesi del Partito socialista nazionalista siriano (Psns). Ad Aleppo erano presenti anche forze curde dell'Ypg (Unità di protezione del popolo) che, forti di un patto non scritto di non aggressione con l'armata siriana, hanno continuato a controllare il quartiere a maggioranza curda di Cheikh-Maqsoud.



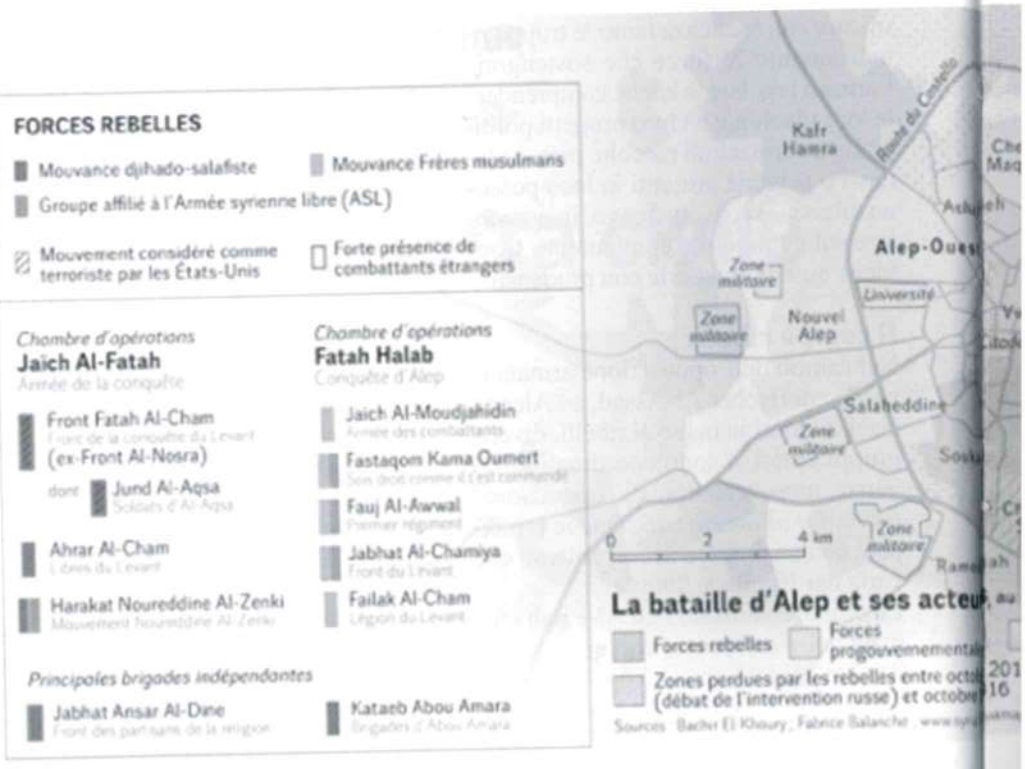
Le ideologie dei combattenti ribelli...

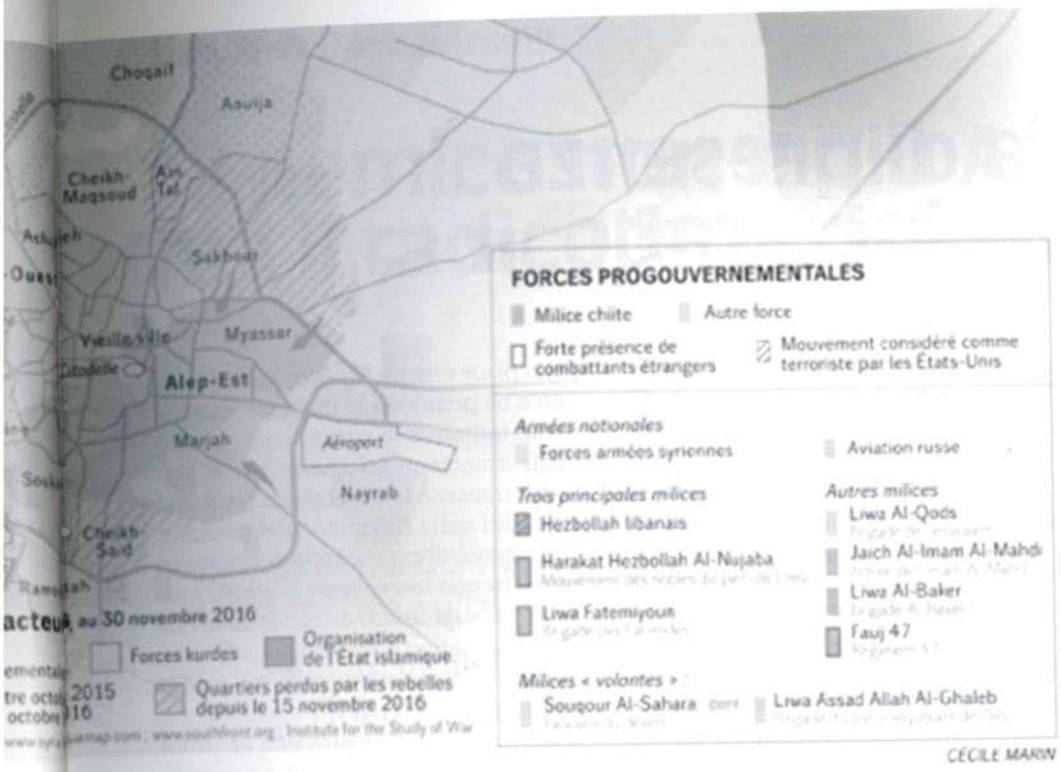
Nel campo dei ribelli, le alleanze mutanti, la moltiplicazione degli attori e delle coalizioni effimere rendono difficile la distinzione fra "radicali" e " moderati" che gli accordi di cessate il fuoco tentano di definire. Inoltre, molti dei gruppi che si oppongono al regime si sono radicalizzati per opportunismo, per necessità tattiche o per convinzione. La situazione è tanto più confusa in quanto gruppi salafiti sono stati o sono alleati con l'Esercito libero siriano, il Free Syrian Army, presentato dai suoi alleati occidentali come la formazione ribelle più moderata. È il caso della Liwa Chouhada Al-Yarmouk (Brigata dei martiri di Yarmouk), operante nel sud della Siria, sostenuta fino all'estate del 2014 dagli Usa perché affiliata all'Fsa (Free Syrian Army), mentre i suoi leader avevano già stipulato una alleanza segreta con L'Organizzazione dello Stato Islamico (o Isis o Daesh).

Come ha mostrato la battaglia di Aleppo, è difficile definire esattamente l'ideologia delle varie formazioni o coalizioni, anche di quella Jihadista-salafita Jaïch Al-Fatah. All'interno di questa, tipico l'esempio del fronte Fatah Al-Cham (ex-Fronte Al-Nosra) che ha recentemente rotto con Al-Qaida con lo scopo evidente di facilitare il sostegno economico e militare dei suoi sponsor stranieri, specialmente certe monarchie del Golfo. Da parte sua il gruppo Ahrar Al- Cham (Levante libero), sostenuto da Qatar e Turchia, una delle principali formazioni ribelli nel nord della Siria, è stato a lungo vicino all'Isis prima di diventare il suo nemico giurato ad inizio 2014 (affermando di far parte del campo "moderato").

Entrambe queste entità, che coordinano talvolta le proprie azioni, hanno nel loro programma la creazione di uno Stato Islamico e la rigorosa applicazione della Sharia. Ma Ahrar Al-Cham, movimento formato esclusivamente da Siriani, non fa appello a un jihad globale. Al contrario, l'ex fronte Al-Nosra accoglie combattenti venuti dall'estero ed è ambiguo sulla sua volontà o meno di agire fuori dal teatro siriano.

Si considera in generale la coalizione Fatah Halab come più moderata, perché essa non si rifà al salafismo e non chiama al Jihad fuori dalla Siria. È vicina ai Fratelli Musulmani e alcuni gruppi sono affiliati al Free Syrian Army. Ma la natura di quest'ultima è evoluta nel corso degli anni; per uno studioso di Medio Oriente come Fabrice Balanche (professore associato e direttore di ricerca presso l'Università di Lione 2, e visiting fellow al Washington Institute) il Free Syrian Army non corrisponde ormai più alla percezione che se ne ha in Occidente, cioè moderato e a favore di uno Stato laico. I gruppi e le brigate a lui alleate, come i Fratelli Musulmani, non saranno jihadisti ma hanno l'obiettivo comunque di instaurare la Sharia. Secondo Balanche, con l'eccezione di qualche gruppo di ideologia più nazionalista, poco presente ad Aleppo, tutte le componenti del Fsa si richiamano all'Islàm politico. Il campo ribelle ha preso in prestito i toni islamici o islamisti, senza essere dominato dai radicali di Fata Al-Sham o dall'Isis. Per Ahmad Alhaj Hamid, alias Ward Furati, ex membro dell'ufficio politico del Jaïch Al-Moudjahidin – una formazione che fa parte della coalizione Fatah Halab –, troppi in Occidente fanno confusione mischiando le correnti, ignorando le sfumature ideologiche e religiose. Come è il caso di gruppi appartenenti alla corrente salafita -jihadista, ad esempio Jabhat Ansar Al-Dine, che non praticano il "takfirismo" e considerano Al-Assad il loro unico nemico. "L'uso della retorica religiosa islamica appare loro come una necessità vitale" dice ancora Ward Furati. "tutti i comandanti delle varie branche della Fsa,nutrono i loro combattenti di un pensiero religioso. Questi ultimi hanno bisogno, oltre ad una convinzione politica rivoluzionaria, di un ancoraggio religioso in grado di dare un senso al loro combattimento e, soprattutto, alla loro eventuale morte. È tipico della nostra società orientale del Machrek (il Levante). Ciò non vuol dire che tutti i ribelli sono dei radicali e che il loro progetto politico sia di instaurare lo Stato Islamico retto dalla Sharia. Anche il regime adotta la stessa strategia: spesso le sue truppe intonano canti religiosi". I partiti e le personalità laiche dell'opposizione che vivono in Occidente, come anche i Fratelli Musulmani, non hanno un braccio armato officiale. Peraltro la Coalizione Nazionale Siriana, principale braccio politico dell'opposizione pluralista e moderata,si coordina con il Free Syrian Armi (Fsa) che ha alcune brigate che sono rimaste effettivamente laiche. Questa componente, che punta alla costruzio-





CÉCILE MARIN

ne di uno Stato moderno e civile, non è da trascurare se si tiene conto di tutto il territorio siriano. Queste brigate hanno una presenza consistente a Hama e Idlib e hanno partecipato a operazioni insieme alle truppe turche che hanno invaso il nord del Paese.

...e quelle delle forze filo-governative

Le motivazioni politico- religiose delle forze filo-governative sono invece abbastanza semplici da capire. Sia che siano parzialmente o totalmente infeudate all'Iran, per le milizie sciite l'obbiettivo è impedire la caduta del regime Alauita e opporsi alla presa del potere di quelli che loro definiscono "salafiti" o "takfiristi" (vengono così definite le tendenze religiose islamiche più radicali che considerano tutti gli altri empi o apostati). Purtuttavia, in un Paese musulmano dove il riferimento religioso è pregnante, questo legame con l'Islám non deve essere sopravvalutato.

Anche quando certi gruppi hanno chiaramente una connotazione ideologica che si può definire islamista, il loro discorso politico mette in luce la volontà di costruire un Stato che essi definiscono "civile", nel quale la cittadinanza sarebbe attribuita a tutti, senza distinzione religiosa e sarebbe governato da un sistema parlamentare. Non è sorprendente trovare ad Aleppo, una città largamente popolata da sunniti e profondamente legata alla storia islamica, un discorso a base religiosa.

La lista nera

Fra la nebulosa dei gruppi siriani, solo quattro figurano nella lista nera americana delle organizzazioni terroristiche: sono l'Isis, il Fronte Al-Fatah Al-Cham (ex Al- Nosra), il gruppo Khorasan, scomparso da qualche tempo dallo scenario, e Jund Al-Aqsa (soldati di Al-Aqsa). La lista europea è più corta, con al Al-Nosra e un gruppo marocchino scomparso dal 2014, mentre numerosi media, imprese e istituzioni pro Assad sono oggetto delle sanzioni europee. Hezbollah e il Partito dei lavoratori curdi (Pkk),vicino alle forze curde siriane, figurano nella lista nera sia degli Usa sia dell'Ue.

La Russia ha una visione più estensiva: vorrebbe il bando di diverse entità paramilitari che si oppongono al regime di Assad, suo alleato, per stabilire una lista comune con Washington come preludio alla soluzione politica del conflitto. Il Cremlino vorrebbe anche che l'insieme della coalizione Jaïch Al-Fatah sia classificata "terrorista". Inoltre ritiene ambigua la posizione del Fsa e, fra i gruppi combattenti ad Aleppo, anche quella di Fatah Halab.

Vladimir Putin protagonista

Una strategia di presenza nell'intero bacino arabo

di Paolo Girola

L'"investimento" militare della Russia in Siria è stato un azzardo che tuttavia sembra vincente per la presenza di Mosca nel mondo arabo

«Questo nuovo vicino non è venuto per affittare un appartamento ma per costruirsi una villa": è la eloquente metafora sulla presenza russa in Siria di Avi Dichter, presidente del comitato degli affari esteri e della difesa israeliano (a suo tempo capo dello Shin Bet, l'agenzia di sicurezza interna).
Dichter mostra così i timori israeliani di fonte alla crescente influenza di Mosca nella regione.
È vero che i rapporti fra Mosca e lo Stato ebraico sono cordiali, ma il ruolo della Russia nell'accordo sul nucleare iraniano, nel luglio 2015, e l'intervento in Siria nel settembre dello stesso anno, che ha segnato una svolta decisiva nell'andamento della guerra civile, hanno piazzato Mosca in maniera strategica sullo scacchiere mediorientale. Il fatto che i russi intrattengano buoni rapporti con gli attori principali, rafforza la loro posizione. L'elezione di Donald Trump, inoltre, cambierà la diplomazia americana nell'area, e il più grande oppositore del regime siriano, la Turchia, ha deciso di sostenere la Russia.
Sono state presto smentite le parole del ministro degli esteri inglese Boris Johnson, che aveva definito il presidente russo Vladimir Putin "emarginato internazionale", mentre il presidente Obama aveva detto che la Siria avrebbe risucchiato Mosca in un "pantano".
Putin si è assunto dei rischi non trascurabili correndo in soccorso di Bashar Al-Assad, storico alleato di Mosca, cooperando con l'Iran, riconciliandosi con la Turchia, sostenendo l'Egitto, mentre si prospetta un intervento più o meno diretto dei Russi in Libia a fianco del regime di Bengasi. Significative le due visite del generale Khalifa Haftar, che controlla la Cirenaica e importati terminali petroliferi, a Mosca nel giugno e nel novembre scorsi. E a fine gennaio il generale libico si è recato in visita sulla portaerei "Amiral Kouznetsov" che incrociava nel Mediterraneo. Istruttori russi sono già a Tobruk e assistono le truppe di Haftar contro gli islamisti.
I Russi non nascondono, inoltre, il loro interesse per Paesi come il Marocco, con il quale è in corso una trattativa per sviluppare una cooperazione commerciale e energetica, mentre hanno mostrato di sostenere i ribelli Houthi in Yemen, dopo l'offensiva saudita (nel marzo 2015) contro gli Houthi appoggiati da Teheran.
Paradossalmente, Mosca sembra per ora avere buoni rapporto anche con l'Arabia Saudita e i Paesi del Golfo. Delusa per il disinteresse americano in Medio Oriente sotto Obama, anche Ryad ha cercato un rapporto con Putin, che approfitta del vuoto lasciato dagli Stati Uniti.
Come ha detto Julien Nocetti, ricercatore dell'Institut français des relations internationales (Ifri), specialista della politica russa in M.O.: «Riyad si volta ostentatamente verso Mosca, quando percepisce che gli Usa criticano il Regno e ne prendono le distanze, intavolando trattative in campo energetico e degli armamenti". Tuttavia, per lo studioso francese le divergenze fra Russi e Sauditi nella fissazione del prezzo e nelle quote di produzione del petrolio impediscono lo sviluppo di questi rapporti. "È soprattutto un modo di inviare un messaggio a Washington affinché i suoi interessi siano presi di più in considerazione".
E anche il Qatar mostra una apertura verso Mosca: ha investito in azioni della "Rosneft", la compagnia petroliera russa, nonostante il fatto che la società sia stata sanzionata dagli Stati Uniti e dall'Europa.
Mosca non nasconde che il suo obiettivo è di consolidare il suo ruolo di grande potenza a livello mondiale. Il suo decisivo intervento in Siria ha rafforzato questo ruolo e ha spinto gli Stati Uniti a cercare un rapporto militare con essa. La politica americana in Siria, particolarmente fredda e distaccata, permetterà ai Russi di espandere la loro influenza, anche se non scalzerà del tutto quella americana nella regione. Mosca dovrà fare i conti con i suoi problemi economici, di politica interna e con la necessità di garantire un livello di sicurezza dentro i suoi confini quando torneranno nel Caucaso centinaia di jihadisti (cosa che avverrà presto).
Ma Putin non permetterà che arretri la sua influenza in Medio Oriente, dopo l'impegno militare e il vertice sulla Siria di Astana. Il rafforzamento e l'ingrandimento della base russa di Tartous, in Siria, annunciata dopo un accordo con Damasco, il 20 gennaio scorso, ne è un esempio. L'accordo prevede una durata di 49 anni, al termine dei quali sarà automaticamente rinnovata per periodi di 25 anni se non verrà disdetto da una delle due parti.

La novità Donald Trump

"Il nemico non è più Assad ma il radicalismo islamico"

di Paolo Girola

Frasi e annunci del neo presidente Usa sulla politica estera americana in Medio Oriente e nel mondo arabo: una svolta diplomatica?

Sulla politica estera bisogna prendere Trump alla lettera? è questa la domanda che si è posto in un lungo e analitico articolo comparso sull' "Orient Le jour" (l'importante quotidiano libanese) Julie Kebbi, a pochi giorni dall'insediamento del 45° presidente Usa.
Una domanda che molti politici e commentatori si pongono in tutto il Medio Oriente: è evidente che se le parole saranno confermate nei fatti, il suo arrivo alla Casa Bianca segnerebbe una svolta della diplomazia americana nei prossimi anni. "Abbiamo sovvenzionato gli eserciti di altri Paesi", ha detto testualmente Trump, "mentre i nostri equipaggiamenti militari diventavano obsoleti. Abbiamo difeso le frontiere di altri Paesi, trascurando di difendere le nostre (…) Ma questo è il passato". Annunciando l'aumento del budget militare, Trump lascia intendere un nuovo ordine mondiale nel quale gli Americani non giocheranno più il ruolo di gendarme del mondo.
È evidente che questa dottrina è analizzata con grande attenzione in Medio Oriente e nei Paesi arabi alleati o nemici degli Stati Uniti.
Partiamo dal Medio Oriente. Sottolinea Julie Kebbi che a partire dal 2012 "le relazioni fra gli Stati Uniti e i loro alleati tradizionali nella regione si sono progressivamente degradate". Ora, Trump afferma che la priorità della linea politica sarà la guerra allo Stato Islamico, anche se la strategia della nuova amministrazione americana non è ancora molto chiara.

Putin e Trump sui nuovi scenari in Medio Oriente (fonte: rightsreporter.org).

Siria

Alcune affermazioni di Trump lasciano intendere quale sarà la linea della nuova amministrazione Usa a proposito della Siria. Ha detto il nuovo Presidente americano in una intervista al New York Times durante la campagna elettorale (26 marzo 2016) : "Io penso che combattere Assad e l'Isis contemporaneamente sia folle e idiota. Essi si combattono fra loro e quindi noi li combattiamo tutti e due… Penso che alla lunga il nostro maggiore problema non è Assad, ma Daesh. L'ho sempre pensato". E ancora, durante il confronto tv con Hillary Clinton del 26 ottobre 2016: "Io non amo Assad. Ma Assad fa la guerra allo Stato Islamico".

Dunque, in Siria Donald Trump potrebbe lasciare campo libero alla Russia di Putin, con il quale auspica un miglioramento dei rapporti. Non tutti gli uomini del suo staff sembrano, però, sulla stessa linea e Trump ha già dovuto smentire il suo vice presidente, Pence, che durante un dibattito con il candidato vice presidente democratico, Tim Kaine, si era detto favorevole a bombardare anche le forze del regime siriano (4 ottobre 2016).

Non mancano quindi i punti di vista differenti anche nel suo staff a proposito della crisi siriana. Pur invitati, gli Americani hanno deciso di non partecipare ai colloqui di pace di Astana fra il regime siriano e le forze ribelli non islamiste promossi da Putin. L'interrogativo maggiore, dice "L'Orient le jour", è: "come pensano gli Americani di cooperare con la Russia mentre mantengono le sanzioni con l'Iran, visto che i due Paesi sono alleati nella difesa del regime di Bashar Al-Assad?"

Arabia Saudita

L'Arabia Saudita si è prontamente felicitata con il Presidente Trump dopo la sua investitura, augurandosi, è scritto in un comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri di Riad presieduto da re Salmane, "di rinforzare e sviluppare le relazioni degli Stati Uniti in tutti i settori nell'interesse dei due Paesi e dei loro popoli". Il Consiglio ha anche ricordato "la solidità delle relazioni fra Arabia Saudita e Stati Uniti". Una prima reazione positiva alla sua elezione, che aveva suscitato una certa inquietudine negli Stati del Golfo apostrofati in modo non amichevole da Trump durante la campagna elettorale: "Questi Stati del Golfo non hanno nient'altro che il denaro. Io li farò pagare. Abbiamo un debito di 19 miliardi di dollari, non lo pagheremo. Non bisogna dimenticare che senza di noi gli Stati del Golfo non esisterebbero" (2 agosto 2016). Inoltre durante la sua campagna presidenziale Trump ha apertamente criticato gli Stati del Golfo per la loro mancanza di investimenti nella crisi dei rifugiati siriani.

Il 22 gennaio scorso, nel sito della Casa Bianca è stato precisato che "il presidente Trump è impegnato a raggiungere l'indipendenza economica in rapporto al cartello dell'Opec e a tutte le nazioni ostili ai nostri interessi. Nello stesso tempo lavoreremo per sviluppare una relazione energetica con i nostri alleati nel Golfo, nel quadro della nostra strategia antiterrorismo". Anche se il nuovo Presidente Usa ha annunciato durante la sua campagna di voler bloccare le importazioni di petrolio saudita per concentrarsi sull'autosufficienza energetica, il regime di Riad ha accolto favorevolmente l'arrivo alla Casa Bianca di Trump perché si è mostrato molto critico nei confronti dell'Iran. "I nostri interessi coincidono", ha detto il ministro degli esteri saudita ad un gruppo di giornalisti a Parigi il 16 gennaio 2017. Adel al-Jubeir ha aggiunto che il suo Paese era "ottimista" e "non vedeva l'ora" di lavorare con la nuova amministrazione Usa. L'Arabia Saudita aveva espresso preoccupazioni prima dell'accordo sul nucleare iraniano concluso nel 2015 dalla precedente amministrazione Obama. E Trump ha promesso di "stracciarlo". I Sauditi sono ossessionati per "l'espansionismo iraniano" in Medio Oriente e contano sulla nuova amministrazione Usa per contrastarlo.

Iran

Nominando Rex Tillerson al posto di Segretario di Stato, Trump si è circondato di personalità conosciute per la loro ostilità nei confronti del regime di Teheran. Il Presidente ha fatto dichiarazioni molto dure su questo argomento in campagna elettorale: «L'Iran è un grosso problema e continuerà ad esserlo. Ma se sarò eletto presidente saprò come affrontare questo problema". E il 16 gennaio scorso, in una intervista al Times e alla tedesca Bild! ha aggiunto: "Non vi dico che cosa farò in merito all'accordo con l'Iran (sul nucleare; n.d.r.) ma non sono contento di questo accordo. Penso che sia uno dei peggiori accordi mai raggiunti, il più stupido che io abbia mai visto". Quindi il nuovo inquilino della Casa Bianca non nasconde che gli piacerebbe una rinegoziazione dell'accordo sul nucleare concluso il 14 luglio del 2015 fra l'Iran e i 5+1 (Usa, Cina, Russia, Gran Bretagna, Francia e Germania). Il Presidente iraniano, Hassan Rohani, si è mostrato fermo nel rifiutare ogni cambiamento sull'accordo concluso e non ha mancato di mostrare il suo scetticismo su quanto affermato da Donald Trump, ricordando che questo accordo ha già ricevuto l'avallo dell'Onu: "Non penso che quando lui sarà alla Casa Bianca cambierà qualche cosa, ha dichiarato durante una conferenza stampa a Teheran dopo le affermazioni di Trump del 17 gennaio.

Egitto

Trump e il presidente egiziano Al-Sissi si sono incontrati a New York durante l'Assemblea generale dell'Onu il 20 settembre 2016, quando Trump non aveva ancora vinto le elezioni presidenziali (che si sono tenute l'8 novembre; n.d.r). E alla fine dell'incontro in un comunicato ,è stato scritto che "sotto l'amministrazione Trump gli Usa saranno un amico fedele, ma anche un alleato sul quale l'Egitto potrà contare anche per gli anni a venire". Il generale Sissi è stato il primo leader a felicitarsi con Trump per la vittoria, vedendo in lui un alleato fondamentale contro il terrorismo e l'islamismo radicale.

Israele e Palestina

In un comunicato stampa del 22 dicembre 2016, Trump ha fatto scrivere che "la pace fra Israeliani e Palestinesi sarà possibile unicamente attraver-

so negoziati diretti fra le parti e non per l'imposizione di condizioni da parte dell'Onu". Il presidente è intervenuto direttamente criticando la risoluzione Onu che ha condannato gli insediamenti israeliani nei territori palestinesi. "Un vero amico di Israele" ha commentato Netanyahu mentre Trump attaccava apertamente l'amministrazione Obama sui social network, perché non aveva posto il veto alla risoluzione delle Nazioni Unite. Nel frattempo, la sua promessa elettorale di traferire l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme ha provocato forti reazioni da parte della comunità internazionale e nell'intervista al Times e alla Bild del 16 gennaio, il neo presidente Usa ha affermato che Jared Kushner, suo genero e consigliere politico "farà accordi con Israele che nessun altro può fare".

Russia

La Russia è tornata ad essere con Putin un attore importante sullo scacchiere mediorientale (v. nostro articolo a pag. 14). Pronto a collaborare con Putin sulla crisi siriana, Trump desidera normalizzare i rapporti con il Cremlino. "Ci sono delle sanzioni con la Russia" ha detto il Presidente americano nell'intervista concessa il 16 gennaio al Times e alla Bild, "vediamo se noi saremo capaci di fare dei buoni accordi con la Russia".
In precedenza, il 27 aprile del 2016, aveva detto: "io credo che un allentamento delle tensioni e migliori relazioni con la Russia, a partire da posizioni di forza, siano assolutamente possibili. Alcuni dicono che i Russi non saranno ragionevoli. Ho intenzione di scoprirlo".
Trump non nasconde le sue simpatie verso Putin. La natura delle sue relazioni con il Cremlino è stato oggetto di discussioni durante tutta la campagna elettorale. La pubblicazione di un rapporto della Cia, nel dicembre 2016, che attribuiva a Hacker russi atti di pirateria informatica a danno del partito Democratic,o non ha fatto che aumentare i sospetti e le critiche. Ricordiamo che la Russia è attualmente sotto sanzioni da parte degli Usa e dell'Europa per l'annessione della Crimea nel 2014. Il Presidente Usa ha lanciato l'idea di togliere le sanzioni economiche in cambio di un accordo di riduzione delle armi nucleari: "Il mondo deve sapere che noi non andiamo all'estero alla ricerca di nemici, che siamo sempre contenti quando vecchi nemici diventano amici e vecchi amici diventano alleati" ha scritto nel sito della Casa Bianca.

La miscela delle figure dei due leader mondiali Trump e Putin incoraggia l'immaginazione politica in Paesi come quelli balcanici (dove è stata scattata questa fotografia): il sogno nazionalista paradossalmente assume un respiro mondiale (fonte: sputniknews.com). La IN4S.net è un media del Montenegro.

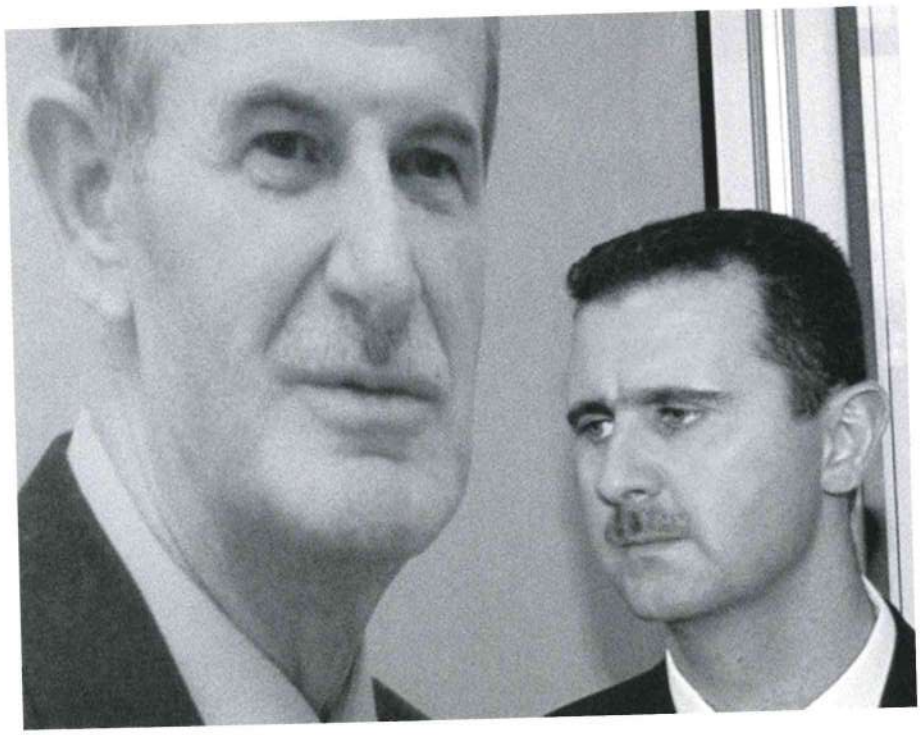
Nella Siria del clan alawita degli Assad

Aleppo prima e dopo

di Filippo Re

La storia di questa città dalla fine degli Anni Settanta è la trama su cui si è sviluppata la guerra civile nell'intero Paese

Negli anni Settanta e Ottanta il partito baathista al potere a Damasco divenne bersaglio dell'opposizione armata e numerosi alawiti furono eliminati. Il fatto più grave accadde proprio ad Aleppo il 16 giugno 1979 quando decine di cadetti della locale scuola di artiglieria, quasi tutti alawiti, furono massacrati da un gruppo di terroristi. Scrive Patrick Seale nella sua biografia di Hāfiz el Assad, "Il Leone di Damasco": "Un insegnante, il capitano Ibrahim Yusuf, riunisce i cadetti nella sala mensa e fa entrare i guerriglieri che aprono il fuoco sui giovani. Trentadue restano uccisi sul colpo, secondo il rapporto ufficiale, e altri 54 vengono feriti. Ma altre fonti affermano che l'effettivo bilancio sarebbe almeno di 83 vittime. È una dichiarazione di guerra". La reazione di Damasco non si fece attendere, e centinaia di membri dei Fratelli Musulmani e degli oppositori baathisti finirono in carcere. Molti furono condannati a morte. Gli attacchi al potere erano una prassi quotidiana in Siria fin dall'intervento in Libano nel 1976, ma non c'era mai stato un attacco così grave prima di Aleppo. Fino a quel momento il governo di Damasco vedeva dietro a ogni attentato la mano dei servizi segreti iracheni, ma l'eccidio di Aleppo rappresentò indubbiamente un salto di qualità nell'offensiva contro la sicurezza dello Stato. Il nuovo nemico da combattere diventò l'opposizione interna, vicina ai Fratelli musulmani.



Tra il 1979 e il 1981 i terroristi sconvolsero Aleppo facendo oltre 300 vittime, in gran parte baathisti e alawiti. Arrivarono improvvisamente nelle strade delle città siriane, piazzarono bombe, bruciarono gli edifici pubblici, costrinsero i negozianti a tenere le serrande abbassate, e spararono all'impazzata per cercare di controllare i quartieri. Accerchiati dalle forze di sicurezza e ormai in trappola, di frequente si facevano saltare in aria attivando le bombe legate alla cintura, iniziando una pratica che sarebbe diventata negli anni successivi sempre più rituale per i terroristi per non cadere nelle mani del regime.
Dopo aver mirato molto in alto ai vertici del potere e delle forze di polizia ottenendo importanti successi ma senza riuscire a far crollare il governo, i Fratelli Musulmani provarono a dare il colpo decisivo al regime bloccando il commercio e i trasporti, paralizzando le città e le attività lavorative. Riuscirono a far chiudere per due settimane il centro economico e finanziario di Aleppo e sfidarono le autorità ad Hama, Homs, Idlib, Deir-ez Zor e in altre città. Il fronte interno scoppiò tra le stesse mani di Assad e la reazione fu durissima. Centinaia di esponenti della Fratellanza musulmana furono arrestati insieme a numerosi oppositori del regime, tra i quali il predicatore della Grande Moschea di Aleppo, lo sheik Zayn al Din Khayrallah, che aveva mandato in piazza decine di migliaia di persone a pro-

testare contro il regime. Nel congresso regionale del Bath del dicembre 1979 - gennaio 1980 fu deciso di annientare l'opposizione armata. Le forze di sicurezza di Damasco, guidate da Rifat Assad, fratello del presidente Hāfiz, si scagliarono contro i Fratelli Musulmani e fu un macello. Il clan laico degli Assad detestava in modo particolare i Fratelli Musulmani e, come ricorda Seale nella biografia di Hāfiz Assad, "fin dalla giovinezza Assad aveva combattuto i religiosi radicali ingaggiando con loro numerose risse nel cortile della scuola di Latakia".

In effetti una corrente di islamismo militante aveva fatto parte della vita pubblica siriana fin dagli Anni Trenta, quando sacche di resistenza islamica al regime francese erano spuntate un po' ovunque nel Paese". I membri della Fratellanza Musulmana furono inseguiti ovunque, anche al di fuori del territorio siriano. Vendette sanguinose si registrano ad Aleppo nell'estate 1980 e ad Hama, dove centinaia di uomini e ragazzi minorenni vennero arrestati a caso e uccisi in strada. Per mettere a tacere l'opposizione religiosa estremista, il "Leone di Damasco" sguinzagliò servizi segreti e forze speciali oltre confine. Commando siriani dettero l'assalto a campi di addestramento dei Fratelli Musulmani in Giordania, mentre in Libano vennero uccisi alcuni giornalisti ostili al regime; ma le rappresaglie governative non fermarono le rivolte che minacciavano l'ordine pubblico e mettevano in ginocchio l'economia delle maggiori città della Siria: in particolare ad Aleppo, dove nel marzo 1980 venne inviata la III Divisione dell'esercito con oltre 10.000 soldati e 250 mezzi corazzati sotto il comando del fratello Rifaat Assad per soffocare le sommosse e riportare l'ordine. Centinaia di oppositori furono uccisi ma non si hanno dati attendibili.

La città fu militarizzata e in quasi tutte le strade era presente un carro armato. "In piedi sulla torretta del suo blindato", annota Patrick Seale nel suo volume, "il generale Shafiq Fadyah grida agli Aleppini di essere pronto ad uccidere anche 1.000 uomini al giorno se sarà necessario per ripulire la città dalla peste dei Fratelli Musulmani".

Giovanni Paolo II visitò la Siria nel 2001, incontrando Baššār al-Asad succeduto al padre Hāfiz un anno prima. Al tempo molti speravano in un allentamento del regime siriano, e il Papa volle incoraggiare questa evoluzione poi non avvenuta. (foto: theapricity.com)

La sua divisione resterà ad Aleppo per un anno, come ricorda il console sovietico Anwar Ahmadov (i sovietici erano alleati di Assad già a quel tempo e oggi Aleppo, dopo la liberazione dai gruppi ribelli, è difesa da reparti siriani e russi con l'ausilio di un battaglione ceceno). Anche Hama conoscerà una terribile repressione nel febbraio 1982 che cancellerà un terzo della città e causerà la morte di circa 30.000 civili. Importante città commerciale e più ricca di Damasco, dopo la Grande Guerra Aleppo venne separata da Alessandretta e dal suo sbocco al mare e conobbe un periodo di declino. La nascita dello Stato baathista a Damasco fece perdere ad Aleppo l'importanza politica che aveva acquisito negli anni precedenti e il ruolo svolto successivamente durante le rivolte dei Fratelli Musulmani la fece diventare una città nemica. Assad la punì anche sotto il profilo industriale e turistico: la lasciò senza un aeroporto internazionale, senza un centro commerciale e priva di hotel di lusso. Restava però lo storico Baron's Hotel, costruito ai primi del '900 da una famiglia di Armeni, che ospitò tra gli altri re Faysal, Lawrence d'Arabia, lo scià di Persia e Agatha Christie, e accolse anche Assad nei primi anni della sua presidenza (1971-2000).

Negli Anni Ottanta le condizioni di Aleppo migliorarono nettamente con la ricostruzione della città devastata dalla stagione delle violenze, con la realizzazione di nuove ferrovie, strade e industrie. Si sviluppò in modo eccezionale l'Università di Aleppo che passò dai 5.000 studenti del 1980 ai 35.000 di cinque anni dopo.

Oggi almeno i due terzi molti cristiani che vivevano ad Aleppo sono fuggiti. "Prima della guerra" ricorda il vescovo caldeo cattolico di Aleppo, Antoine Audo, "questa era una città ricca e non mancava nulla. Ora i ricchi se ne sono andati, la classe media è diventata povera e i poveri sono miserabili. I giovani sono scappati per evitare di andare a combattere, e i tecnici hanno perso il lavoro". Secondo il Patriarca greco-ortodosso di Antiochia, Yohanna X, i cristiani di tutte le confessioni presenti oggi a Aleppo non sono più di 35.000.

Raggiunto al telefono da Acs-Italia

"Aleppo è come Hiroshima"

Il drammatico appello di Emile Katti, direttore dell'ospedale della città siriana

"Da quando Aleppo è stata liberata, il numero dei feriti si è ridotto ma non c'è ancora sicurezza". Sono parole del professor Emile Katti, direttore dell'Ospedale La Speranza (Al Rajaa) di Aleppo (Siria), raggiunto telefonicamente da Acs-Italia.
Riferendosi ai jihadisti di al-Nusra, Katti afferma: "Sono a meno di 3 km da noi, a sud-ovest, e lanciano razzi in un quartiere che dista 1 km da noi. Qualche giorno fa ci sono stati almeno 3 morti e 40 feriti".
Uno dei nodi ancora da sciogliere è certamente l'embargo. "Faccio appello ai responsabili occidentali affinché venga rimosso. Se i macchinari si guastano, non possiamo ripararli perché gli ingegneri biomedici hanno abbandonato Aleppo e non vogliono tornare a causa dei rischi. Non possiamo neanche comprarne di nuovi per la mancanza di fondi aggravata dalla svalutazione della lira siriana.". Oltre ai macchinari mancano le medicine. "I farmaci per le patologie comuni sono disponibili, ma mancano quelli specifici per le patologie croniche gravi. Il nostro lavoro è salvare le vite, e non possiamo farlo se, causa embargo, non ci vengono garantiti gli strumenti".

Dopo aver parlato da direttore del settore sanitario, Emile Katti passa alla descrizione dei bisogni più elementari e urgenti degli Aleppini: "Anzitutto manca l'acqua. Da due mesi l'Isis ha bloccato il flusso d'acqua a metà strada fra Raqqa ed Aleppo. In città ci sono 130 pozzi statali ma non sono sufficienti. Bisogna riattivare quanto prima questo flusso d'acqua per servire i 3 milioni di Aleppini. Oltre all'acqua manca l'elettricità. Da quattro anni si usano generatori elettrici che dovrebbero essere attivati solo in caso di carenza temporanea. Non sono progettati per un uso prolungato, per cui ogni tanto si guastano oppure esplodono". L'elenco dei problemi più gravi ed urgenti prosegue con la mancanza di carburanti e gasolio per riscaldamento: "Da 2-3 settimane manca la benzina. Non c'è gasolio per il riscaldamento e da due mesi fa freddissimo. Qualche settimana fa le minime notturne hanno toccato -6°".
La Fondazione Aiuto alla Chiesa che Soffre dal 2011 al 2016 nella sola Aleppo ha finanziato progetti per 2.458.731 euro. Acs-Italia sta presentando in questi giorni uno specifico progetto per Aleppo, per il quale Emile Katti ha lanciato un appello: "Chiedo agli Italiani di non dimenticare i fratelli siriani vittime della guerra ormai da sei anni. Aleppo è uguale ad Hiroshima senza la bomba atomica. Molte famiglie non hanno lavoro, per cui vi chiedo di aiutare i poveri affinché possano disporre delle medicine, del cibo e di alloggi ristrutturati".

Il professore Emile Katti nel video-appello che si trova su https://www.youtube.com/watch?v=0NKNIfwdTc0&feature=youtu.be&utm_source=emailcampaign514&utm_medium=phpList&utm_content=HTMLemail&utm_campaign=Da+Aleppo+l%27appello+del+Prof.+Katti%2C+direttore+dell%27Ospedale+AL+Rajaa

Dalla persecuzione degli Armeni a inizio '900 alla guerra civile del nuovo millennio

Aleppo crocevia di tragedie

di Luigia Storti

Aleppo aveva, fino a prima dello scoppio della guerra civile nel 2011, diversi appellativi. Era "la grigia", dal colore della pietra calcarea di molti suoi edifici storici; era "la capitale del nord," più popolosa di Damasco, ed era anche "la capitale cristiana" della Siria perché di cristiani, tra i 23 gruppi etnici e religiosi che vi vivevano, ce n'erano molti.

Anni di guerra terribili però hanno costretto gli Aleppini di tutti i gruppi alla fuga. Case, ospedali, infrastrutture, moschee e chiese sono state distrutte. Tra esse particolare indignazione ha suscitato la sorte della cattedrale della chiesa armena ortodossa sita nel quartiere di Jedaideh ad Aleppo ovest, sotto il controllo delle truppe governative, e più volta soggetta agli attacchi da parte dei ribelli acquartierati ad Aleppo est. Risalente al XV secolo, la chiesa - originariamente ricca di icone ed altari ma ora vuota e dagli interni bruciati - è dedicata ai martiri di Sebaste (attuale Sivas nella Turchia nord-occidentale): i 40 soldati della dodicesima legione imperiale romana che nel 320 rifiutarono di obbedire all'ordine dell'Augusto Licinio di abiurare il cristianesimo, e che per questo furono condannati al supplizio ed alla morte. Nel cortile adiacente alla chiesa, salvatosi dagli attacchi, c'è ancora un cippo funerario dedicato ad altri che, come i 40 di Sebaste, hanno patito il supplizio e la morte: sono i martiri del genocidio del popolo armeno del 1915 per mano dei Turchi.

Gli avvenimenti recenti hanno portato Aleppo alla ribalta delle cronache della spietata guerra di Siria e forse hanno "coperto" il ricordo degli avvenimenti di un secolo fa, e del ruolo che in essi ebbe quella città.

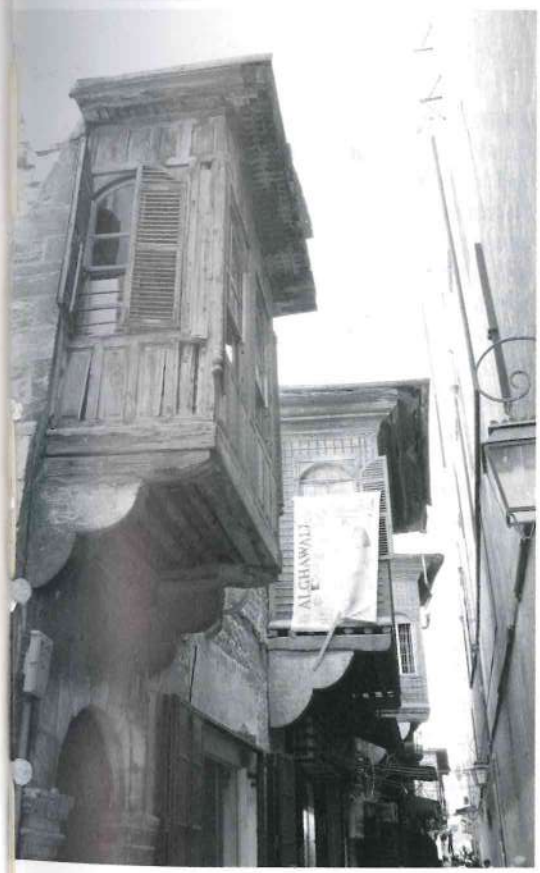
Quando nell'XI secolo l'Armenia fu riconquistata dai Turchi selgiuchidi sottraendola ai Bizantini che la governavano, molti dei suoi abitanti fuggirono verso ovest. Alcuni si stabilirono in vari centri della Siria del nord, tra cui Aleppo, mentre altri si diressero verso il Mar Mediterraneo dove, nel 1080, sul Golfo di Alessandretta nacque il Regno di Cilicia (o Piccola Armenia): che però cadde per mano dei Mameluchi alla fine del XIV secolo, causando l'ennesimo spostamento di Armeni di nuovo verso oriente e quindi anche verso Aleppo. Ad essi nel Medio Evo se ne aggiunsero altri contestualmente alla sempre maggiore importanza che la città acquisiva nei commerci tra Europa ed estremo Oriente, attestata dall'apertura in essa di consolati di molti Stati europei.

L'immigrazione degli Armeni verso Aleppo continuò nei secoli successivi. Ad attirali erano le opportunità economiche offerte dalla città, e l'ormai organizzata comunità che poteva contare su proprie scuole, chiese ed istituzioni dove trovare protezione dall'oppressione esercitata nei loro confronti in aree diverse dell'Impero Ottomano.

Quando prima dello scoppio della I guerra mondiale i Giovani Turchi presero il controllo dell'impero costringendo prima il sultano Abdul Hamid II a revocare la sospensione della costituzione risalente al 1876, e successivamente il suo successore Mehmet V ad un regno "di facciata", molti Armeni vivevano ormai ad Aleppo e nella sua provincia.

Allo scoppio della I guerra mondiale l'Impero Ottomano si schierò a fianco degli Imperi centrali. Sobillate dal nemico russo che segretamente prospettava loro la possibilità di un autogoverno sotto la sua protezione, "potenti forze banditesche armene" - come le definì il ministro degli interni Mehmed Talat Pascià - iniziarono ad attaccare i soldati turchi impegnati sul fronte del Caucaso, arrivando a impadronirsi della città di Van per consegnarla ai Russi. Questo scatenò nei Turchi la convinzione che gli Armeni, nella loro totali-

Foto di Vittorio Pascuzzi



tà, stessero agendo come "quinta colonna" del nemico, con la conseguente decisione di eliminarli dalla parte turca dell'impero deportandoli verso le aree arabe dello stesso: una versione dei fatti, questa, mai accettata dalle vittime e dai loro discendenti, che videro invece nelle persecuzioni l'intenzione di annientare e non solo di deportare altrove il loro popolo.

Il 24 aprile 1915 molti notabili armeni residenti ad Istanbul furono imprigionati per non fare mai più ritorno a casa (3.245 secondo lo storico turco Sonyel) ed è a quella data che gli Armeni fanno tuttora risalire l'inizio del loro genocidio. Dopo l'ondata di arresti in quella città, così come ad Aleppo ed a Smirne, gli Armeni non subirono persecuzioni mirate o deportazioni, per quanto visti sempre con sospetto.

Aleppo però si trovava in una posizione strategica. Lungo l'ancora incompleto tratto della ferrovia che partiva da Konia nella Turchia centrale con direzione Baghdad, dopo la cacciata arrivarono i deportati delle province nord occidentali turche: da ovest quelli provenienti dalla Cilicia, da nord est quelli dell'Anatolia orientale. Aleppo, insomma, era diventata il punto di raccolta verso il quale convogliare le masse di deportati destinati a sparire dai territori turchi dell'Impero verso quelli arabi: in treno verso le città siriane di Hama, Homs e Damasco e verso la Palestina a sud, e ad est in direzione dell'oasi di Ras al Ayn; a piedi attraversando l'arido e vasto deserto siriano verso sud est, verso i campi di Deir El Zor, la destinazione finale, l' "Auschwitz degli Armeni". In essi molti dei sopravvissuti alla tragica marcia trovarono la morte.

L'arrivo di migliaia di persone, private di ogni bene e terrorizzate, mise a dura prova la città di Aleppo e la comunità armena che cercò nei limiti del possibile di aiutare i deportati: "Gli Armeni di Aleppo in genere accolsero i deportati a braccia aperte. Aprirono loro le case… eppure le strade, i campi e gli angoli nascosti della città erano pieni di migliaia di persone desolate i cui nidi erano stati distrutti" sono le parole di Hayg Toroyan, uno dei testimoni di quell'orrore. La fame, le malattie – tra esse specialmente il tifo – e le violenze falcidiarono gli Armeni deportati ad Aleppo; ma tanti tra coloro che sopravvissero decisero di restarvi.

È questo uno dei motivi per cui tra tutte le confessioni cristiane attualmente presenti in città – latini, caldei, maroniti, greci e siri cattolici ed ortodossi ed evangelici battisti – gli Armeni, cattolici, apostolici ed evangelici che siano, sono la maggioranza. E ripensando agli avvenimenti del 1915 ed a quelli recenti, agli Armeni di allora e di oggi, ed alla sottovalutazione della tragedia che in entrambi i periodi hanno vissuto, non si può fare a meno di ricordare le parole che la scrittrice italiana di origine armena Antonia Arslan scrisse due anni prima dello scoppio della guerra civile in Siria descrivendo la città di Aleppo del 1915: "Ad Aleppo si esplorano i confini dell'orrore umano, e la città è in bilico. Una misteriosa bilancia del fato è sospesa sopra di lei, e le forze del Bene sembrano disperse, inermi, prive di fiducia. Sembrano in rotta di fronte a una malvagità organizzata e moderna, che sposta popolazioni intere con ordini dati a tavolino, e fa avanzare mostri di ferro dai confini del mondo". In un secolo nulla sembra cambiato.

All'oratorio salesiano

C'è ancora spazio per un sorriso ad Aleppo

Ragazzi e giovani con i loro educatori

"La situazione è decisamente migliorata dal punto di vista della sicurezza, ma i disagi e le sofferenze per la popolazione rimangono" è quanto afferma don Pier Jabloyan, salesiano della comunità di Aleppo in Siria, in visita in Italia nel mese di marzo.

Nell'intervista realizzata da Missioni Don Bosco (http://infoans.org/sezioni/notizie/item/2789-italia-aleppo-l-emergenza-sta-per-finire) il salesiano spiega: "Non si sentono più i colpi di mortaio 24 ore su 24, non si sente più, continuo, il fragore delle bombe.

Ma i servizi funzionano a singhiozzo, creando grande difficoltà alla popolazione.

Il petrolio scarseggia, e questo condiziona non solo i trasporti, che funzionano saltuariamente, ma anche il servizio di erogazione dell'acqua e dell'elettricità, le attività produttive che di conseguenza vanno avanti a fatica".

Ad Aleppo i Salesiani hanno un oratorio dove le attività, mai sospese se non nell'estrema emergenza, proseguono senza interruzioni.

Secondo don Pier, i momenti dedicati alla condivisione, al gioco, al doposcuola, allo sport continuano a rappresentare per tutti i ragazzi "un momento di normalità in una situazione che normale non è. Confratelli e ragazzi affrontano la realtà con il sorriso e con una speranza in più per il futuro.

La maggior parte delle famiglie cerca di sopravvivere fra mille difficoltà economiche, destreggiandosi fra mercato nero e necessità quotidiane. La mancanza d'acqua fa soffrire molta gente, gli acquedotti della città sono bloccati a causa della guerra".

Ans, Roma

Piccola guida alle confessioni cristiane in Aleppo

Divisioni e condivisioni nel corso dei secoli

di Luigia Storti

Le vicende politiche interne ed esterne hanno aggiunto nuovi elementi di complessità nel panorama cristiano

Ad Aleppo, la "capitale cristiana" della Siria, ci sono molte chiese che accolgono i fedeli di diverse confessioni. Alcune sono ancora in funzione, mentre altre non sono state risparmiate dalla furia anticristiana ed iconoclasta dell'autoproclamatosi Stato Islamico.

Ad Aleppo vivono gli Armeni apostolici e cattolici. Entrambi eredi della tradizione che fa risalire la fede in Cristo alla predicazione di san Gregorio l'Illuminatore che nel IV secolo convertì al Cristianesimo il re d'Armenia, il quale divenne, per la prima volta nella Storia, religione di Stato. Il Catholicos di tutti gli Armeni, Karekin II, ha la sede a Echmiadzin, in Armenia, mentre i fedeli in Siria sono sotto la giurisdizione del Catolicosato della Grande Casa di Cilicia che ha sede in Libano ed è guidato dal Catholicos Aram I. Aleppo è sede diocesana.

A partire dal XVII secolo alcuni esponenti della Chiesa apostolica armena si unirono alla sede apostolica romana dando vita alla Chiesa armena cattolica con il riconoscimento, nel 1742, di Abraham Artzivian a suo primo patriarca da parte di Papa Benedetto XIV. Attualmente Patriarca di Cilicia degli Armeni con sede a Beirut è Grégoire Pierre XX Ghabroyan mentre Aleppo è sede di Arcieparchia.

Al 1846 risale invece la creazione, per separazione dalla Chiesa armena apostolica, della Chiesa evangelica armena fondata in quell'anno a Costantinopoli da 40 fedeli in contrasto con il Patriarcato. Ad Aleppo i loro discendenti - circa 450 persone - si riuniscono nella Emmanuel Church.

Presente in città anche la Chiesa siro ortodossa che, non avendo accettato la condanna del monofisismo espressa dal concilio ecumenico di Calcedonia del 451, si separò dalla Chiesa di Roma e nel VI secolo fu organizzata dal punto di vista istituzionale dal vescovo di Edessa, Giacomo Baradeo tanto che per molto tempo fu chiamata Chiesa "giacobita." La sede del patriarca, Mar Ignatius Ephrem II, è a Damasco. Aleppo è sede diocesana, ma è ancora ignota la sorte del suo vescovo, mons. Youhanna Ibrahim, che fu rapito insieme al vescovo greco-ortodosso della città, mons. Boulos Yazigi, il 22 aprile 2013.

A fianco dei Siri ortodossi, ad Aleppo vivono i Siri cattolici, fedeli della Chiesa che nacque per scissione da quella ortodossa nel 1662. La sede patriarcale è a Beirut ed il Patriarca è Mar Ignatius Joseph Younan III. Ad Aleppo esiste una Arcieparchia

Pochi erano e sono i Caldei che vivono ad Aleppo, unica sede diocesana in Siria, e che sono guidati dal vescovo della città, il gesuita mons. Antoine Audo. La Chiesa caldea è frutto della decisione di alcuni vescovi e fedeli della Chiesa dell'Est, radicata in Mesopotamia dai tempi della predicazione di san Tommaso apostolo, di separarsi dalla chiesa madre. Contrari alla pratica in uso in essa della successione ereditaria da zio a nipote della carica patriarcale ed influenzati dai missionari europei, quei vescovi decisero così di unirsi a Roma nel 1551. Attualmente il patriarca, Louis Raphael I sako ha la sede patriarcale a Baghdad.

Numericamente molto superiori ai Caldei sono i Greco ortodossi ed i Greco cattolici. La Chiesa cattolica greco melchita entrò in piena comunione con Roma nel 1744. In Medio Oriente i Melchiti sono infatti detti "rum katuleek" cioè "cattolici romani". Il patriarca Gregorio III Laham ha la sede patriarcale a Damasco mentre Aleppo è sede di una Arcieparchia. La Chiesa greco ortodossa si divise da quella cattolica con lo scisma del 1054 quando Papa Leone IX ed il patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario si scomunicarono rispettivamente. Da quella scissione nacquero molte Chiese ortodosse tra le quali quella di Antiochia che ha giurisdizione su Aleppo ed il cui patriarca è Giovanni X Yazigi. Titolare della sede arcivescovile di Aleppo è mons. Boulos al-Yaziji, rapito nel 2013 e mai rilasciato o ritrovato.

Anche la Chiesa maronita, che ebbe origine nell'attuale Siria tra il IV ed il V secolo ad opera del suo fondatore, il santo monaco Marone, è presente ad Aleppo con una Arcieparchia. L'attuale sede del patriarca, il cardinale Bechara Boutrous Rai, è in Libano.

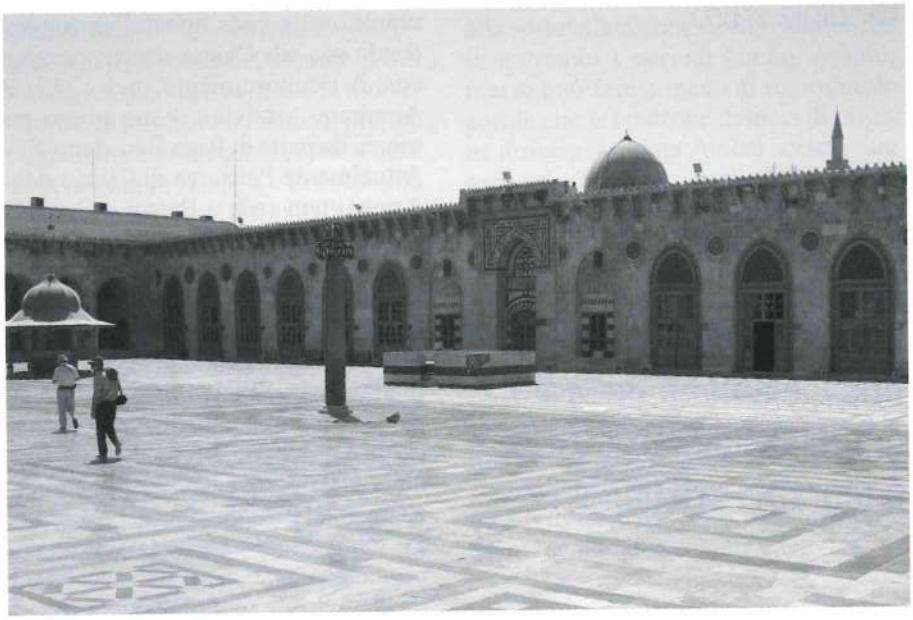
A rappresentare la Chiesa latina ad Aleppo è il vicario apostolico George Abou Khazen, O.F.M. che guida le 10 parrocchie tra le quali la cattedrale dedicata a Gesù Bambino. Nunzio apostolico in Siria è dal 2008 mons. Mario Zenari.

A queste Chiese, cattoliche ed ortodosse, si devono aggiungere quella araba presbiteriana evangelica, quella battista ed altre confessioni protestanti, e non si può escludere, perché non esistono propri edifici di culto in città e tanto meno dati recenti, la presenza in città di esigue minoranze cristiane riconducibili alla Chiesa assira dell'est ed all'antica Chiesa d'oriente composte da iracheni fuggiti in Siria prima dello scoppio della guerra civile e dell'avvento dello Stato islamico.

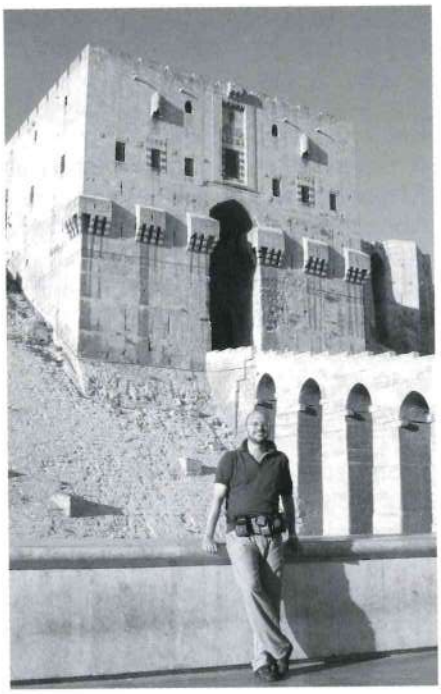
Aleppo prima della guerra civile di oggi

La città della serena convivialità fra le religioni poggiata sui delicati resti di una storia millenaria

La memoria di un visitatore



di Vittorio Pascuzzi *



* Archeologo, autore di numerose fotografie pubblicate in questo "Speciale Aleppo".

Visitai la Siria nel 2009. Aleppo fu la prima tappa e quindi l'imprinting di quella nazione. Grandi viali e numerose moschee adorne di verzura. Il traffico era testimone di una città in cui i giovani abitanti si danno un gran da fare. Tutto vigilato dagli onnipresenti ritratti del giovane presidente Assad che ha avuto dalla storia il compito di dover accogliere prima migliaia di rifugiati palestinesi, poi due milioni e mezzo di profughi dall'Iraq. Gli spot in televisione che diffidano dal credere a gruppi armati incitanti l'odio, i servizi segreti presenti su tutte le rotte aeree e i soldati pronti nelle caserme non sono bastati a non far saltare in aria il Paese. Ma questo lo si può dire solo col senno di poi.

L'Aleppo dei miei ricordi è soprattutto una città multi religiosa, nella quale moschee e chiese ospitano indifferentemente il cristiano e il musulmano, sia sunnita che sciita, per non parlare di tutte le confraternite minori. Il fulcro storico di questo crogiolo di religioni è la grande moschea. Di quello archeologico è il castello sull'acropoli. Migliaia di anni si sono sovrapposti su quel originale tell, creando un punto panoramico sopraelevato su tutta la città. Nel 2009 fervevano i restauri della cittadella araba, ma non solo: al di sotto di questa, la città romana, greca, persiana e via via sempre più a ritroso nel tempo fino alle storie pre-bibliche. Il fascino della città antica però non si esauriva alle scoscese scarpate del castello. Qua e là, già catturate dalla città nuova, si scorgevano antiche strutture, vetuste porte, reinventati caravanserragli. Che ne sarà stato dei tipici aggetti in legno delle case più antiche? cosa delle più robuste mura di pietra? e dei telai delle donne che ancora producevano tessuti e tappeti? Quando finirà di ruggire la guerra e si dovrà ridare una speranza ai superstiti, quando si torneranno a vedere i ragazzi sorseggiare caffè o bevande di menta e limone o i turisti il dolce succo di ciliegia sotto le frescure di un portico, si potrà allora dire cosa è rimasto per le generazioni a venire e cosa dovrà essere serbato solo nella nostra memoria.

Le cause che l'Occidente "non vede"

La grande tempesta nel Golfo

di Valter Maccantelli

La guerra in corso fra gli Stati mediorientali, con le Grandi Potenze tornate a condizionarne l'esito, è di natura economica ma anche religiosa
Lo scontro fra tre modelli politici dell'Islàm

L'area del Golfo Persico, intesa come quella porzione di Medio Oriente che non guarda al Mediterraneo ma all'Oceano Indiano, è da molto tempo "terreno geopolitico conteso". Tre nazioni - Arabia Saudita, Iran e Turchia - aspirano al ruolo di potenze regionali e danno luogo ad una fitta serie di scontri sia tradizionali che "asimmetrici" che coinvolgono tutti gli attori principali della politica mondiale.

Uso l'espressione "terreno geopolitico conteso" perché il confronto non si declina necessariamente in termini di conquista territoriale classica ma, quasi sempre, riguarda l'estensione delle sfere di influenza politica, economica e religiosa.

Parlando di conflittualità nel Golfo Persico viene naturale evocare il greggio e le sue rotte come principale pomo della discordia. Certamente il controllo dell'oro nero è ancora una delle principali materie del contendere e un oggetto del desiderio molto ambito in tutto il mondo, ma occorre aggiungere altri temi alla narrazione. Anzi, a ben guardare, occorrerebbe dire che fra le tante linee di scontro da seguire per decifrare la politica dell'area, quella delle risorse energetiche assume sempre di più un ruolo comprimario rispetto ad altre.

Molti fattori che dicono relazione all'area del Golfo Persico sono mutati negli ultimi due decenni. La fine del mondo bipolare, formalmente datata 1991 ma di fatto realizzatasi negli anni 2000, ha azzerato la trama che aveva visto per cinquant'anni le due super-potenze contendersi gli alleati migliori. La crisi economica dei Paesi "ricchi" ha calmierato in misura importante i fabbisogni energetici, rendendo meno strategiche le forniture dal Golfo. Lo stesso prezzo del greggio è stato sulle montagne russe per un periodo straordinariamente lungo con fluttuazioni abnormi. Le cosiddette "primavere arabe" hanno sconvolto il quadro politico di Nord-Africa e Medio Oriente. L'Urss, morta nel 1991, è rinata come la Russia di Putin e ha ricominciato a riaffermare un ruolo da protagonista. Il cuore del Medio Oriente, la Siria, è stato trafitto dal fulmine dell'autoproclamato califfato dell'Isis.

Di tutto questo, e di molto altro che qui non è possibile neppure citare, non si può non tenere conto nella contestualizzazione degli accadimenti presenti e futuri nei Paesi che guardano al Golfo Persico. L'indebolimento dei fattori primari di tensione ha portato al riemergere delle conflittualità preesistenti, sopite dal dispositivo congiunto della Guerra Fredda e del boom economico mondiale tipico degli anni '70 e '80. In particolare lo scontro sembra essersi spostato sul piano religioso intra-islamico. Gli

Il quadro che andiamo a descrivere potrà sembrare intricato ma in realtà riflette solo in minima parte la complessità di un reale in continua mutazione. La conflittualità atavica tra sunniti e sciiti e fra diverse letture del sunnismo sembra destinata a trovare nel gorgo del Golfo Persico il suo terreno naturale di scontro. Al momento la guerra per procura condotta dai contendenti primari in Yemen sembra rappresentare una valvola di sfogo sufficiente a diminuire la pressione ed evitare uno scontro diretto. C'è da chiedersi se e quanto potrà durare.

La tensione fra Iran e Arabia Saudita è bene espressa da questa immagine. A Teheran, capitale dell'Iran, nel gennaio 2016 vengono bruciate bandiere Usa (alleata del governo di Riad) davanti all'ambasciata dell'Arabia Saudita. (Fonte: Ansa).

Europei non sono più abituati a leggere la storia politica secondo gli stilemi socio-religiosi e questo spiega la latitanza devastante dell'Unione Europea presso il mondo islamico.
Da noi nessuno (o quasi) penserebbe di interpretare la conflittualità politico-economica tra i Paesi del Nord Europa e quelli mediterranei come il risultato di un confronto fra Paesi protestanti e cattolici. L'auto-imposta dittatura del laicismo relativista ci preclude aree enormi di interpretazione della storia, non solo dell'Oriente islamico. L'Islám, come noto, adotta un'ermeneutica storica radicalmente differente per la quale l'umma, con la sua storia e le sue divisioni, è il perno fondamentale dell'azione di governo. Diventa a questo punto conveniente, per non dire illuminante, interpretare le dinamiche conflittuali del Medio Oriente "orientale" alla luce di un paradigma che prescinda almeno parzialmente dall'approccio materialista-economicistico egemone nelle culture occidentali. Possiamo dire che in questa fase, e in un prevedibile futuro, l'area del Golfo Persico vedrà il confronto-scontro tra tre diversi "modelli politici" di Islám: quello saudita, quello iraniano e quello turco.

Arabia Saudita

L'Arabia Saudita e la sua sterminata monarchia, forte del prestigio di essere custode dei luoghi santi, si considera la potenza storica della regione. È in lotta per conquistare la leadership del mondo sunnita grazie alla sua capacità economica e alla rigorosa ortodossia wahabita, giocate entrambe in chiave anti-sciita e quindi anti-iraniana. Questo suo ruolo sta diventando però sempre più debole a causa dei molti problemi che affiggono il Regno. Il sostegno ai ribelli anti-Assad in Siria ha coinvolto il Paese nella debacle in corso delle forze antigovernative, ha ingoiato un mare di risorse e non sta portando alcun vantaggio geopolitico. Lo scontro asimmetrico teso a mettere in difficoltà l'Iran (e la Russia su commissione Usa) mediante l'abbassamento anomalo del prezzo del greggio ha dissanguato le casse dello Stato ed evidenziato le debolezze strutturali della società saudita.
L'accordo Opec raggiunto il 30 novembre 2016, per la riduzione della produzione nel tentativo far ricrescere i listini, rappresenta una sconfitta per l'Arabia Saudita che chiude uno scontro, da lei innescato o quantomeno incoraggiato, senza risultati notevoli.
Non va meglio nella guerra convenzionale in Yemen. Questa, iniziata nel novembre 2015 contro le fazioni Houthi sostenuti dall'Iran, avrebbe dovuto ribadire con la forza la volontà saudita di schiacciare qualunque tentativo di conquista territoriale sciita nella "sua" penisola. Doveva essere una guerra lampo ma vive di fatto una situazione di stallo dalla quale le forze saudite non riescono ad uscire, come testimonia la necessità dell'intervento aereo americano, autorizzato in queste ultime settimane perfino da Trump. Occorre tenere presente che negli ultimi tre anni le spese militari saudite si sono stabilmente attestate al terzo posto nella classifica mondiale, dopo Usa e Cina e ben davanti a Russia ed Inghilterra.
Questi ultimi mesi, almeno a partire dall'hajj (settembre) 2016 hanno visto crescere la conflittualità diretta tra Arabia Saudita ed Iran e molti ne paventano la degenerazione. Il picco di tensione è cominciato con il duro attacco verbale del 7 settembre dell'ayatollha Alì Khamenei ai Sauditi, accusati di essere troppo corrotti per gestire i luoghi santi e il grande pellegrinaggio. Non meno dura è stata la replica saudita, spintasi al punto di non concedere il visto ai musulmani con passaporto iraniano come non succedeva dagli anni '80. Ad ottobre 2016 un'esercitazione della Marina saudita nelle acque antistanti le coste iraniane ha suscitato un minaccioso avvertimento ufficiale dei Pasdaran di Teheran che ammoniva i dirimpettai che le loro unità navali "sono pronte ad ogni risposta proporzionata alla minaccia".

Iran

L'Iran, appena uscito dall'isolamento delle sanzioni sul nucleare, in preda ad

una importante crisi economica per la perdita di valore dei suoi asset petroliferi, con una popolazione di più di 80 milioni di abitanti (contro i meno 20 milioni di Sauditi autoctoni), unica nazione al mondo integralmente sciita, cerca di riallenare i muscoli atrofizzati dal lungo isolamento. La Repubblica Islamica si sente investita di un ruolo quasi messianico nella difesa della componente islamica sciita. Non può quindi tollerare che le aree adiacenti dell'Iraq meridionale e della Siria, dopo aver perso la stabilità politica dei rispettivi regimi, cadano in mano a governi "monocolore" sunniti a corrente wahabita e sostenuti dagli Usa. Da qui il suo attivismo di alto livello anti-Isis in Siria (ad oggi è l'unico Stato ad aver perso sul campo un generale, Hossein Hamedani nel 2015) e il nervosismo che accompagna qualunque mossa saudita (e/o qatariota) verso nord-est. La Russia di Putin ha intuito prima e meglio di tutti gli altri l'importanza del disagio iraniano, e ha provveduto per tempo a rinsaldare i rapporti con Teheran, ponendo ai referenti euro-atlantici nella regione un problema ulteriore.

Turchia

Il terzo attore che guarda da lontano, ma occhiutamente, al Golfo è la Turchia di Erdogan. La sua posizione geopolitica è invidiabile: un ponte tra Europa e Asia, affacciata sul Medio Oriente, luogo in cui nascono e scorrono per un parte importante il Tigri e l'Eufrate, arterie idriche della mezzaluna un tempo fertile. Sarebbe perfetta se non fosse per il fatto che entrambi i suoi sbocchi marittimi, Mediterraneo e Mar Nero, sono mari chiusi. Nonostante che la vocazione territoriale turca sia tipicamente centro-asiatica, estendere la sua sfera di amicizia/influenza a soggetti più prossimi all'Oceano Indiano aprirebbe nuove porte e prospettive.
In Occidente molti non hanno saputo staccarsi dalla narrazione della Turchia kemalista, laica, militarizzata e con uno stile di vita ostentatamente filo-occidentale. Anche le dinamiche politiche vengono lette attraverso le lenti, in questo caso deformanti, delle istituzioni parlamentari europee. La svolta che ha portato al potere l'Akp, il partito a vocazione islamica di Erdoğan, non sembra essere stata colta nei suoi effetti fondamentali. Il parlare di neo-ottomanesimo turco significa anche dire che il modello di Islám consolidatosi nel XIX secolo riemerge nella politica contemporanea. L'Islám in Turchia ha acquisito caratteristiche peculiari attraverso il passaggio dal dirigismo degli ultimi sultani al feroce controllo della repubblica kemalista fino alla rinascita del 2000. Questi passaggi centralisti e dirigisti da parte dello Stato gli hanno conferito un carattere fortemente nazionale che privilegia nel suo proselitismo esterno l'identità etnico-linguistica turca rispetto all'universalità arabo-persiana.
L'identità nazionale è l'elemento coagulante per tenere insieme la galassia composita dell'Islám turco, maggioritariamente sunnita, con una signifi-

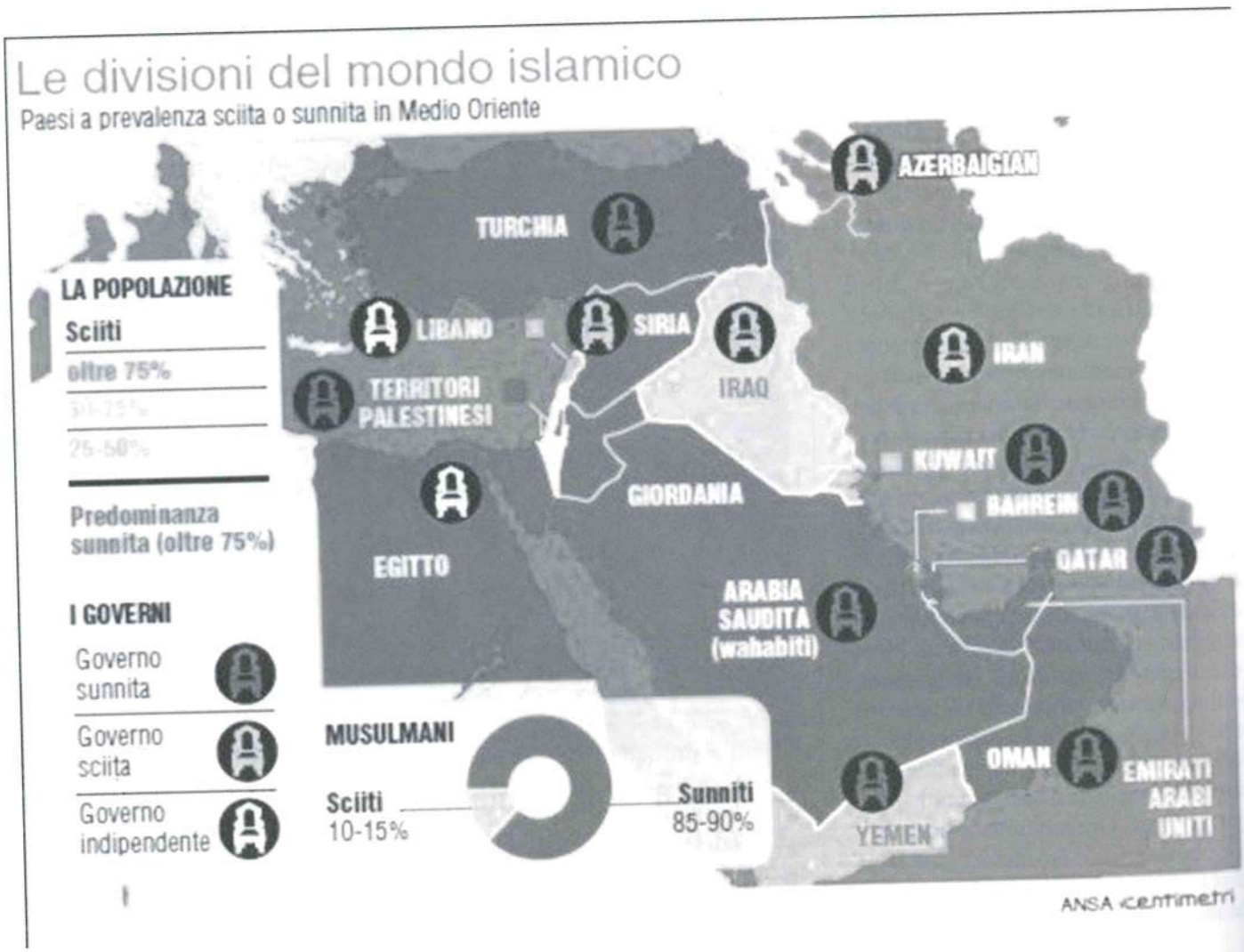
Yemen

L'agnello sacrificale

La guerra dimenticata nello Yemen è il campo di prova di un conflitto più ampio tra Medio Oriente e Golfo Persico (foto: resumenmediooriente.org).

cativa minoranza sciita (i caferi) e pesantemente venato dal sufismo delle confraternite, più volte bandite dallo Stato ma mai scomparse. Questo spinge la politica estera turca a lavorare sulle comunità turcofone che popolano i Paesi adiacenti: Siria, Iraq, Iran, ma anche Caucaso e Asia centrale ex-sovietica. Lo scopo è quello di diventare il punto di riferimento di questi "Turchi esterni" creando una Grande Turchia culturale in grado di proiettare la sua influenza verso sud, sino ad infastidire le potenze rivierasche del Golfo. Il sostegno dato inizialmente all'Isis ha avuto esattamente lo scopo di creare un livello di caos che permettesse ad Erdogan di intervenire ai suoi confini meridionali infiltrando le sue armate in Siria per contrastare l'espansionismo saudita verso nord.

Il centro di questo triangolo di tensioni, in continua deformazione ma sempre vincolato al vertici, si è mosso il Daesh/Isis, il volto sanguinario del sunnismo ferocemente anti sciita. Il sedicente califfo ha saputo strumentalizzare abilmente la competizione fra le potenze sunnite, Arabia Saudita e Turchia, per guadagnare spazio militare, economico e politico al proprio progetto. Per molto tempo l'unico vero avversario è stato, ovviamente, l'Iran sciita con la sua costola libanese Hezbollah. Le sue difficoltà vere sono cominciate solo quando la Russia ha rafforzato l'alleanza con l'Iran, concretizzato l'intervento in Siria e convinto la Turchia a riconsiderare la possibile convivenza con Baššār al-Assad. Molti attori, locali e non, hanno guardato al Daesh come ad un comodo alleato in incognito per sconvolgere i piani avversari ma oggi, a fronte dell'interventismo russo, del risveglio iraniano e del mutamento della politica estera americana, questo gioco di specchi sembra destinato ad esaurirsi.



MAROCCO

Sarà libertà religiosa?

di Filippo Re

La legge islamica non si applica più in modo letterale ma si deve "reinterpretare"

Una buona notizia arriva dal Marocco. I Marocchini che vogliono lasciare la religione islamica e convertirsi a un'altra fede non rischieranno più la pena di morte. Il Consiglio superiore degli Ulema, massima autorità religiosa presieduta da re Mohammed VI, sancisce la possibilità di convertirsi ad altre religioni. Nei Paesi islamici l'apostata viene condannato a morte ed è vietato il proselitismo di altre religioni. Il Marocco riconosce da sempre il pluralismo religioso e condanna l'estremismo religioso. Rispetto a una fatwa (sentenza religiosa) del 2012 che aveva suscitato molte critiche, in cui si approvava la condanna a morte per il reato di apostasia, il Consiglio religioso ha annunciato una nuova interpretazione della norma riconoscendo libertà di coscienza al musulmano e la possibilità di cambiare religione.

Per il momento la pena capitale resta in vigore per tale reato anche se negli ultimi anni non ci sono state condanne a morte per gli apostati. Il Codice penale dovrà essere modificato e ciò richiederà tempo. Siamo di fronte a un vero cambiamento del discorso religioso più volte annunciato dal monarca marocchino? Si può parlare di svolta storica sull'apostasia ? Per il professor **Paolo Branca**, docente di islamistica e di storia dei Paesi arabi all'Università cattolica di Milano, si può parlare di svolta "perché per la prima volta questa cosa viene riconosciuta come principio, e in pratica la pena di morte per apostasia non veniva applicata nella maggior parte dei casi. Il Marocco sta facendo tanti passi avanti nel senso che il Codice civile già anni fa aveva introdotto importanti diritti per le donne; e poi c'è l'importante documento di Marrakesh di circa un anno fa, dove le minoranze religiose venivano dichiarate da rispettare, in base al principio di cittadinanza, quindi riconoscendo un principio universale".

La decisione degli Ulema marocchini è una notizia positiva anche per **Roberto Tottoli**, docente di islamistica all'Università di Napoli L'Orientale, "anche se è difficile spiegare perché certi musulmani non possano essere liberi di scegliere la propria religione. Forse, la prima decisione del Consiglio superiore degli Ulema era dovuta ai timori per la nascita delle prime associazioni di ex musulmani in Marocco. Questa, forse, nasce invece da una condivisibile logica opposta, ovvero che ogni tradizione ha radici storiche che è sempre più difficile imporre ad oltranza in un realtà completamente diversa".

Si calcola che negli ultimi dieci anni circa 25.000 marocchini abbiano lasciato l'Islám per passare al Cristianesimo. L'annuncio degli Ulema ha un carattere quasi rivoluzionario ma ha trovato molta risonanza più sulla stampa estera in lingua inglese e francese che su quella araba. A gennaio era uscita un'altra notizia che aveva destato stupore e malcontento negli ambienti più reazionari e conservatrici: il Ministero dell'interno aveva proibito la produzione e la vendita del burqa per presunti motivi di sicurezza e i salafiti non avevano perso tempo a condannare tale divieto come una pericolosa "deriva modernizzatrice".

Il passo compiuto dagli ulema marocchini è molto importante, secondo **padre Samir**, islamologo e professore emerito all'Università St. Joseph di Beirut, "perché hanno deciso di non applicare in modo letterale ma di 'reinterpretare' la sharia, la legge islamica, adattandola al contesto attuale. Il Consiglio degli Ulema, la più importante autorità religiosa del Paese, ha proposto una nuova interpretazione che smentisce una fatwa del passato, secondo cui l'apostasia deve essere punita con la pena di morte". Gli esperti islamici propongono una nuova versione emendata della "ridda" (in arabo apostasia dall'Islám, ndr) in base alla quale l'apostasia viene punita con la morte solo se inserita nel contesto di un tradimento 'politico'. Ma per padre Samir il caso degli ulema marocchini non è così isolato perché "ci sono centinaia di migliaia di persone che vogliono cambiare. Il problema è che il potere religioso è in mano ai leader, agli imam. E poi vi sono i responsi delle Università come al-Azhar che sono manipolate e mantenute dall'Arabia Saudita e dall'insegnamento tradizionale, e ne influenzano le decisioni. Vi sono milioni di musulmani che non vogliono questo e tanti intellettuali che scrivono e argomentano, ma non hanno il deposito della religione per potersi affermare".

Molto rumore per nulla?

"È segnale di un dibattito in corso non l'approdo di una revisione"

di Paolo Girola

La depenalizzazione della apostasia in Marocco

La notizia ha fatto molto rumore ed è stata riportata da diversi mezzi di informazione, in Marocco e all'estero, e commentata da studiosi, come riportato nell'articolo di Filippo Re in questo numero del Dialogo. La notizia è quella dell'annullamento in Marocco della pena di morte per chi abbandona la religione islamica (delitto di apostasia). Le fonti ufficiali marocchine hanno presto gettato acqua sul fuoco di una decisione che appariva come storica: "Per il momento non c'è alcun cambiamento per noi, e non è una fatwa del Consiglio", ha spiegato un portavoce vicino al Cso (Conseil superieur des Oulemas) e al ministero degli Habbous (affari religiosi), riportato nel sito di informazione marocchino Medias24.

In altre parole non è né una decisione né una fatwa emessa dalla più alta istanza religiosa marocchina. E la fonte all'interno del Cso ha confermato a Medias24 che si tratta di "un insieme di impressioni e riflessioni personali dei cinque Ulema". E ha aggiunto "questo affare è stato molto strumentalizzato e noi abbiamo l'impressione che qualcuno lo abbia fatto per contestare la legittimità del Cso e dei suoi atti". Un preambolo allo stesso documento specifica che non si tratta di una decisione dottrinaria ufficiale.

All'origine di quello che sembra essere, almeno in parte, un fraintendimento c'è un documento distribuito all'inizio di febbraio a tutti i membri del Cso contenente un articolo che voleva essere un contributo al dibattito e che ha fatto credere che si trattasse di una decisione del Consiglio superiore degli Ulema. L'articolo riporta la proposta di cinque membri del Consiglio che effettivamente propugnano l'abolizione della pena di morte per apostasia: si tratta di una loro lettura della Sunna e degli Hadith che hanno portato alla discussione di tutti i membri dell'alto consesso religioso marocchino.

"È comunque una svolta importante per il Marocco" ha detto Mountassir Hamada, ricercatore e studioso marocchino dei movimenti islamisti, "che può significare la volontà di modernizzare la riflessione su questo argomento". Ciò significa anche che all'interno del Cso si aprirà il dibattito sulla vecchia Fatwa (confermata nel 2012) di condanna dell'apostasia.

In ogni caso, ufficiale o no – commenta Medias24 – il fatto dimostra che c'è un dibattito nel Consiglio degli Ulema, e con letture diverse. Questo riflette le differenti posizioni che ci sono nella società marocchina. Il Cso dunque non è così monolitico come si riteneva o voleva far credere di essere.

Il dibattito sull'apostasia e la prudenza dei commenti ufficiali ci riportano al dibattito sul wahabismo, la corrente più rigorista dell'Islám, ufficiale in Arabia Saudita, che ha molto influenzato il moderno radicalismo islamico. Dibattito che è vivo in Marocco dove il wahabismo è estraneo alla sua tradizione religiosa ma portato in tempi recenti da predicatori dei Paesi della penisola arabica. Un certo numero di essi (come Nahari, Raissouni, Abou Nai) sono delle vere e proprie star su Internet. I loro video e i loro scritti sono seguiti da migliaia di persone.

Lo stesso Mountassir Hamada, che coordina il rapporto sulla religione e la religiosità in Marocco, in una recente intervista al settimanale marocchino Telquel parla di una presenza "molto evidente" e la spiega "in primo luogo con la matrice ideologica-politica di questi predicatori: si tratta di predicatori appartenenti o vicini ai Fratelli musulmani o al movimento salafita. L'altro fattore è il populismo di alcuni di questi: si pensi in particolare al caso di Abdullah Nahari. Si deve anche ricordare il sostegno molto importante di alcuni paesi del Golfo, sia attraverso il supporto multimediale sia quello ideologico. La maggior parte dei giornalisti e ricercatori marocchini in Qatar sono tutti membri della corrente dei Fratelli Musulmani".

I discorsi di questi predicatori sono talvolta molto minacciosi nei confronti di personalità della politica, della cultura, dei media, con accenti di scomunica per alcuni di essi, e in Marocco ci si interroga se hanno l'autorità per dire certe cose. Per Hamada "non hanno alcuna legittimità al di fuori di questa matrice ideologica che promuove l'islamismo: vale a dire l'islamizzazione dei musulmani (chiamato "Tamkine" tra i Fratelli musulmani). Questa presenza è anche dovuta al vuoto che hanno lasciato gli ulema e le istituzioni religiose, e anche al vuoto giuridico, visto che la nostra Costituzione e le nostre leggi hanno osservato un silenzio assordante contro queste scomuniche".

Firmato a Roma il 1° febbraio 2017

Il Patto dell'Islám italiano

di Silvia Introvigne

Presenti alcune importanti associazioni dei musulmani, suona come un accordo con le loro "case madri" estere

Lo scorso 1 febbraio il ministro dell'interno Marco Minniti ha potuto dare notizia della firma di una dichiarazione congiunta fra il suo Ministero e alcune associazioni islamiche presenti in Italia: "Abbiamo firmato con le associazioni del tavolo islamico italiano un importantissimo documento, cruciale, che riguarda il presente e il futuro dell'Italia attraverso il dialogo interreligioso".

Firma che prelude ad un'Intesa, ha poi sottolineato il ministro, nella comune condanna ad ogni forma di violenza e di discriminazione.

Plauso generale dei mass media sull'ipotesi che siano così stati coinvolti circa il 70% dei musulmani italiani. Può nascere qualche ragionevole dubbio in chi conosce la ramificazione e suddivisione dell'Islám italiano ed è per questo che abbiamo cercato di sentire due voci, una presente al tavolo, ed una fuori campo.

PRESENTI

Presente alla firma il Coreis (Comunità religiosa islamica italiana) nella persona del suo Presidente, l'imam *Yahya Pallavicini*, che ha parlato di "uno storico e importante Patto con l'Islám italiano".

La Coreis, composta nella maggioranza da Italiani convertiti o da figli di convertiti, quindi cittadini italiani di origine, era inizialmente un po' riluttante alla firma di un accordo su regole da sempre rispettate e benefici da sempre ricevuti.

Tuttavia la firma è stata posta perché "alla luce delle perverse dinamiche di infiltrazione fondamentalista nell'apologia confessionale, è pur necessario per tutti i credenti e, tra questi, anche per tutti i musulmani, garantire quella coesione e quella sicurezza senza la quale non ci sono le condizioni di base per discernere tra bene e male, giusti e ingiusti, convertiti e corruttori".

Grande entusiasmo anche da parte del segretario generale del Centro islamico culturale d'Italia (la grande moschea di Roma), *Abdellah Redouane*, che evidenzia lo "spirito" che ha portato alla firma. A lui si associa il responsabile della moschea di Ravenna, che spera questo Patto possa servire a rendere più trasparenti i flussi di denaro che spesso suscitano sospetti e perplessità.

Lo stesso ha parlato della sua moschea affermando che "il centro è costato più di un milione, in buona parte finanziato da Qatar Charity attraverso l'Ucoii (la più importante associazione di musulmani in Italia)".

A questa rivelazione si deve aggiungere che la Qatar Charity ha reso pubblico il proprio intento di costruire, nei prossimi anni, 33 centri culturali investendo 25 milioni di euro. Ma siamo proprio sicuri che sia così giusto e saggio accogliere questi fondi? Ci chiediamo perché la Qatar Charity spende tanto in Italia?

ASSENTI

Fuori del coro abbiamo incontrato invece Roberto Hamza Piccardo, già segretario e portavoce nazionale dell'Ucoii, da cui si è allontanato per dissenso con la linea adottata, e curatore della principale versione del Corano in italiano, testo diffuso dai Paesi del Golfo alla stessa Arabia Saudita, oggi leader della Costituente islamica d'Italia. "Non credano lor signori del governo e quei fratelli che hanno sottoscritto il Patto/pakko del Viminale che noi musulmani d'Italia ci lasceremo tagliar fuori da decidere, con il permesso di Allah, il nostro futuro e soprattutto quello dei nostri figli e nipoti." L'accusa di Hamza Piccardo riguarda soprattutto il metodo e la scelta degli invitati alla firma da parte del ministro dell'interno, "soggetti eteroguidati (la Confederazione che dipende dal ministero degli affari religiosi del Marocco e la grande moschea di Roma condominio saudo-marocchino-egiziano) e altri organismi la cui reale rappresentatività è residuale o del tutto trascurabile nel panorama islamico italiano".

Lo stesso presidente dell'Ucoii, parlando nella moschea di Centocelle, *al-Huda,* avrebbe ammesso che "il Patto siglato qualche giorno fa al Ministero dell'interno riguarda solo i soggetti firmatari e essi rappresentano non più del 5% dell'intera comunità musulmana in Italia". "Sarebbe come se un datore di lavoro – chiosa Piccardo – avesse fatto un accordo contrattuale con soggetti sindacali rappresentanti il 5% dei suoi lavoratori e la sbandierasse come un accordo epocale e soprattutto che esso impegni tutte le maestranze". "Vogliono l'Islám tricolore? Lo è già. Altra bandiera noi non abbiamo, a differenza di quella di alcuni soggetti firmatari del protocollo viminalizio: il rosso stellato del Regno del Marocco, in particolare. A scanso equivoci, dico subito che ho due figli italo-marocchini e che conosco e amo quel Paese in modo profon

do. Ciononostante pensare che il loro futuro di musulmani italiani in Italia, e quello dei loro fratelli di sangue e di fede, sia deciso a Rabat (e a Riyad) e in qualche loggetta massonica nostrana, proprio mi è intollerabile. Un Islám di Stato gestito dagli stessi soggetti che reggono il condominio litigioso della grande moschea di Roma? No, grazie!".

Da un lato la Costituzione possiede già sufficienti elementi per garantire l'uguaglianza dei cittadini, qualunque religione essi professino, dall'altra si evidenzia il timore che il dare "unità d'interpretazione" sia invece un voler "tenere sotto controllo una comunità considerata come aliena" in modo da "stravolgere il potenziale di eversione positiva che Allah e il Suo Inviato hanno implementato nella nostra spiritualità ed etica".

Come procederà il Ministero degli Interni? Ovviamente non esiste la palla di cristallo per vedere il futuro, ma questo futuro deve comprendere veramente un accordo con tutto il mondo islamico italiano, e non solo una parte.

Il Patto sottoscritto

Il doppio decalogo

Gli impegni delle Organizzazioni islamiche...

1. Favorire lo sviluppo e la crescita del dialogo e del confronto con il Ministero dell'Interno, con il contributo del Consiglio per i Rapporti con l'Islam italiano;
2. Proseguire nell'azione di contrasto dei fenomeni di radicalismo religioso;
3. Promuovere un processo di organizzazione giuridica delle associazioni islamiche in armonia con la normativa vigente in tema di libertà religiosa e con i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato;
4. Promuovere la formazione di imam e guide religiose che possano anche assumere il ruolo di efficaci mediatori per assicurare la piena attuazione dei principi civili di convivenza, laicità dello Stato, legalità, parità dei diritti tra uomo e donna;
5. Proseguire nell'organizzazione di eventi pubblici che attestino l'efficacia del dialogo interculturale sia valorizzando il contributo del patrimonio spirituale e culturale della tradizione islamica alla vita della società italiana;
6. Favorire le condizioni prodromiche all'avvio di negoziati volti al raggiungimento di Intese ai sensi dell'art. 8, comma 3, della Costituzione;
7. Proseguire nell'impegno di garantire che i luoghi di preghiera e di culto mantengano standard decorosi e rispettosi delle norme vigenti (in materia di sicurezza e di edilizia) e che tali sedi possano essere accessibili a visitatori non musulmani;
8. Facilitare i contatti e le relazioni delle Istituzioni e della società civile con le associazioni islamiche, rendendo pubblici nomi e recapiti di imam, guide religiose e personalità;
9. Adoperarsi concretamente affinché il sermone del venerdì sia svolto o tradotto in italiano, ferme restando le forme rituali originarie nella celebrazione del rito, così come le comunicazioni sulla vita della comunità o dell'associazione;
10. Assicurare massima trasparenza nella gestione e documentazione dei finanziamenti, ricevuti, dall'Italia o dall'estero, da destinare alla costruzione e alla gestione di moschee e luoghi di preghiera.

Le Organizzazioni firmatarie:
C.I.I., C.I.C.I., U.CO.I.I., CO.RE.IS., U.A.M.I., ASS.NE CHEIKH AHMADOU BAMBA, ASS.NE MADRI E BIMBI SOMALI, A.I. IMAM E GUIDE RELIGIOSE, A.I. PAKISTANA "MUHAMMADIAH"

...e quelli del Ministero dell'Interno

1. Sostenere e promuovere, in collaborazione con le associazioni Islamiche, eventi pubblici intesi a rafforzare ed approfondire il dialogo tra le Istituzioni e la comunità islamica, valorizzando il contributo del patrimonio spirituale, culturale e sociale che le comunità musulmane offrono al Paese, favorendo percorsi di integrazione degli immigrati musulmani e contrastando il radicalismo e il fanatismo religioso;
2. Valorizzare i programmi e le azioni avviati tramite il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione -Direzione centrale per gli Affari dei Culti;
3. Favorire specifici percorsi volti a supportare le associazioni islamiche nella elaborazione di modelli statutari coerenti con l'ordinamento giuridico italiano anche ai fini di eventuali richieste di riconoscimento giuridico degli Enti come enti morali di culto;
4. Considerare la rilevanza del nuovo pluralismo religioso, in coerenza con il quadro normativo di riferimento nazionale e comunitario e con gli attuali orientamenti giurisprudenziali della Corte Europea per i diritti dell'uomo;
5. Consolidare le esperienze formative per ministri di culto di confessioni prive di intesa;
6. Favorire l'organizzazione, d'intesa con le associazioni e Comunità islamiche partecipanti al Tavolo di confronto, il Consiglio per le relazioni con l'Islam e alcune Università, corsi di formazione per i ministri di culto musulmani;
7. Estendere sul territorio l'esperienza, positivamente sperimentata in alcune aree, della costituzione dei "tavoli interreligiosi" all'interno dei Consigli territoriali per l'immigrazione delle Prefetture;
8. Avviare un programma per la predisposizione e distribuzione di kit informativi di base in varie lingue concernenti regole e principi dell'ordinamento dello Stato unitamente alla normativa in materia di libertà religiosa e di culto;
9. Programmare uno o più incontri di rilievo nazionale e pubblico tra le Istituzioni e i giovani musulmani in tema di cittadinanza attiva, dialogo interculturale e contrasto all'islamofobia, al fondamentalismo e alla violenza ecc.;
10. Promuovere una conferenza con l'ANCI dedicata al tema dei luoghi di culto islamici in cui richiamare il diritto alla libertà religiosa che si esprime anche nella disponibilità di sedi adeguate e quindi di aree destinate all'apertura o alla costruzione di luoghi di culto.

Il testo integrale del Patto si trova in http://www.interno.gov.it/it/servizi-line/documenti/patto-nazionale-islam-italiano

Intervista al professor Alessandro Ferrari*

Un'analisi giuridica del Patto e delle sue potenzialità

di Antonio R. Labanca

Il valore non solo sul piano dell'attualità politica ma della progettualità culturale

In una prospettiva di lungo periodo, questo Patto è un punto di arrivo valido e durevole, o un punto di passaggio verso qualcos'altro?

Io vedo questo Patto sia come punto di arrivo sia come punto di partenza..
Come punto di arrivo, nel senso che secondo me questo Patto può in un certo senso rimarginare quella che era stata la frattura consumatasi all'epoca della firma della "Carta dei valori" rispetto alla quale il caso della firma che era presente dell'Ucoii, ma che in realtà fu considerata "mancata" da parte del Governo, aveva prodotto una frattura del mondo musulmano tra chi aveva firmato quella Carta e chi no. In questo caso, il Patto tiene insieme molte componenti del mondo musulmano, quindi in un certo senso rappresenta un punto di partenza, anche dal punto di vista formale, unitario. E questo secondo me è un punto importante.
L'elemento che lo rende interessante è che mentre la Carta dei valori costituiva un documento maggiormente unidirezionale, per cui si chiedeva – non solamente ai musulmani, ma prevalentemente a loro – di sottoscrivere una serie di principi di derivazione costituzionale, e si esprimeva pertanto in un linguaggio più orientato alla riproposizione dei principi costituzionali, il Patto ha dal punto di vista metodologico un'impostazione un po' diversa: appunto è un "patto" e ha dimensione bilaterale. L'adesione ai principi costituzionali è posta a introduzione del documento, cioè in un quadro che viene visto come vincolante per i musulmani ma anche per la Pubblica amministrazione.
Quindi non si chiede più a un gruppo religioso, e solo a quello, la sottoscrizione di una serie di principi, ma si afferma che le linee di azione della società civile e non, e della Pubblica amministrazione, devono essere all'interno dei principi costituzionali. Non si pone la Costituzione come una forca caudina – come ha rilevato qualcuno – ma essa viene vista come un quadro comune.
Il secondo aspetto secondo me interessante è che qui i principi costituzionali vengono ripresentati così come sono, cioè non c'è una "riscrittura" della Costituzione, ma si riportano in questo cappello introduttivo semplicemente i principi costituzionali così come sono. Sono citati i fondamenti dello Stato senza una speciale mediazione: questa è una novità, il punto di partenza nuovo, che peraltro formalizza quello che era già avvenuto all'epoca del ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione, Andrea Riccardi, con la Conferenza permanente su religioni, cultura e integrazione (costituita il 19 marzo 2012; ndr) dove l'Ucoii era stata già recuperata all'interno del dialogo pubblico.

Qual è l'effetto pratico che può avere questo il Patto?

Questo Patto potrà avere una certa utilità se farà partire un maggior protagonismo sia da parte della Pubblica amministrazione sia da parte dei musulmani sul tema del diritto di libertà religiosa, nel senso che la Pubblica amministrazione viene formalmente incitata a prendere a carico le richieste di libertà religiosa, in particolare di organizzazione come struttura religiosa del nome musulmano, sdoganando anche il termine "Intesa" (che viene esplicitamente evocato). Dall'altra parte il mondo musulmano viene esortato a mettere in atto tutto ciò che è necessario per poter essere più credibile sulla verifica di questo percorso. Questo è ciò che in potenza è nel Patto. Poi è chiaro che questo dipende dalle scelte

* Docente di diritto ecclesiastico all'Università degli Studi dell'Insubria.

autonome, dei musulmani da una parte e della Pubblica amministrazione dall'altra.
I musulmani possono essere forse scoraggiati da un lato perché anche recenti tentativi di alcune associazioni di ottenere un riconoscimento come luogo di culto, si sono scontrate con delle interpretazioni molto restrittive di questa nozione, per cui non sono andati a buon fine a livello nazionale: mi riferisco al caso della Coreiss che – secondo me in maniera incomprensibile - si è vista rifiutare il riconoscimento a causa di un parere negativo del Consiglio di Stato.
Dall'altra lo scoraggiamento può anche essere il prodotto di una percezione diffusa a livello territoriale: quando in passato i musulmani hanno tentato di imboccare delle vie più trasparenti, si sono ritrovati con in una sorta di *cul de sac* perché la trasparenza si trasformava per loro in un tranello. Faccio un esempio: io ho seguito da vicino il caso milanese, dove qualche anno fa per cercare di regolare in maniera più trasparente i luoghi di culto, veniva costituito l'albo delle associazioni religiose, per far emergere anche lo specifico dell'Islám. Molte associazioni musulmane sono venute a galla, hanno cambiato lo statuto; ma mentre emergevano dall'ombra, la Regione emanava una legislazione che sostanzialmente discriminava il fine religioso o di culto (anche quello cattolico non solo quello musulmano) rispetto a tutte le altre attività. Per cui è chiaro che un musulmano che accetta la strada della trasparenza, e però nello stesso momento viene sottoposto a un diritto che peggiora la sua situazione, si vede spiazzato. Questo non è molto corretto da parte della Pubblica amministrazione, in questo caso del potere politico regionale.
Purtroppo non è stata una questione specificamente sollevata presso la Corte costituzionale, ma si ravvisa il grosso tema del trattamento peggiore riservato al fine di religione o di culto rispetto ad altre attività, cosa che è fondante per tutte le religioni, non solo per la religione musulmana.
E poi per i musulmani c'è la questione di come organizzarsi in vista dell'Intesa. E qui c'è tutto lo spazio per una riflessione che andrà fatta: una sola Intesa o più Intese? Si deve capire qual è il modello di una pratica che venga incontro al dettato costituzionale. La Carta fondativa dello Stato parla di "intese con le confessioni religiose". Si tratta di capire se la nozione di confessione religiosa sia una nozione teologica o una nozione giuridica, se possiamo avere più confessioni musulmane (per esempio la Coreiss, per la sua natura particolare, ha una sua autonomia: può essere "una" confessione religiosa), se gli orientamenti diversi della galassia marocchina possono dare luogo a delle "confessioni religiose", legate a delle particolarità dottrinali, specifiche (in quel caso si potrebbe anche pensare a più Intese magari collegate, in modo di arrivare a Federazioni più omogenee).
Se si opta per una federazione fra le diverse espressioni dell'Islám, la storia spagnola ci insegna che questa soluzione è molto delicata soprattutto nel momento successivo, quando si deve concretamente applicare. È chiaro che questo dipende dalle componenti.
Tuttavia in Italia stiamo parlando di un processo molto lontano nel tempo.

Qual è la sequenza dei passi da compiere per arrivare all'Intesa, o alle Intese?

Da una parte, la politica dovrebbe al più presto approvare una legge sulla libertà religiosa a livello generale che chiarisca bene la natura di "organizzazione religiosa", di "confessione religiosa"; che chiarifichi bene la normativa in materia dell'esercizio collettivo della libertà religiosa, perché la normativa attuale è troppo discrezionale e risponde a logiche che ormai non sono più compatibili anche con lo scenario pluralistico in cui noi ci troviamo. Ci vorrebbe una legge sulla libertà religiosa che da una parte risolva in maniera generale molte questioni finora affidate alle Intese, e quindi le faccia emergere come una risposta specifica su problemi specifici, non come una misura che serve a colmare vuoti normativi nei confronti di qualsiasi religione
Se questo è un processo lungo, ed effettivamente pare che non il tema della libertà religiosa non sia così presente ai politici, cioè se il diritto rimane quello

che è, si tratta di procedere ad un riconoscimento degli enti di culto musulmano ai sensi della Legge del 1929 (la n. 1159, del 24 giugno; ndr), in modo da non avere soltanto la moschea di Roma (che peraltro ha una sua specificità) in modo di avere una pluralità di enti riconosciuti, cosa che consentirebbe di favorire la nascita di una o più federazioni.
Nel frattempo, mentre si fa il percorso di riconoscimento delle singole entità, si dovrebbe ragionare sul discorso federativo, ma questo sarebbe un ragionamento congiunto tra Pubblica amministrazione e confessioni religiose musulmane.

C'è qualche modello di soluzione già praticato altrove, in qualche Paese d'Europa?

Soluzioni *pret-à-porter* non ce ne sono, perché è vero che la soluzione spagnola può essere interessante perché ha lavorato molto sul piano federativo, ci sono state delle modifiche e forse in quest'ultimissimo periodo funziona un po' meglio, però è sempre presente un alto tasso di conflittualità.
La soluzione francese funziona dal punto di vista del diritto di base, perché il meccanismo francese delle società culturali e cultuali funziona; non hanno un problema di luoghi di culto, hanno più problemi di carattere generale, e però non è importabile così com'è in Italia. Interessante secondo me è il sistema tedesco perché con il regime delle corporazioni di diritto pubblico ha fatto la scelta di riconoscere come tale, ad esempio, una confraternita musulmana: l'hanno identificata come autonoma corporazione, e stanno procedendo con riconoscimenti individuali. Non non si sono rivolti a enti rappresentativi di tutto l'Islám.
Quest'ultimo modello può essere considerato, però è estremamente complesso e delicato perché in Italia ci si muove sul piano intestatale, intergovernativo (vedi il ruolo della moschea di Roma e tutti gli Stati che la sostengono), più direttamente legato alle associazioni ramificate nel territorio.

Data la volontà di arrivare all'Intesa, i tre nodi più difficili da sciogliere per arrivare ad essa quali sono?

Il Patto parla di Intesa: ma io non sono così convinto che ci sia la volontà di raggiungerla a breve.
I tre nodi sono la configurazione dell'associazionismo musulmano come associazionismo religioso, che deve avere uno statuto e una veste giuridica compatibile con quello che la Legge italiana richiede: è la questione cioè del soggetto che chiede l'Intesa. Questo tema porta all'identità religiosa anche dal punto di vista della formazione di un personale che abbia una qualificazione in quest'ambito.
Fondamentalmente si renderebbero necessarie una sorta di clericalizzazione dell'Islám, quello che si va facendo in tutta Europa, cioè la trasformazione in una "Chiesa", e un ingresso nel modello di libertà religiosa secondo la cultura europea. Con ripercussioni importanti con quelli che stanno al sud del Mediterraneo.
È un processo lungo, globale, ma interessante, di trasformazione dell'Islám in una confessione religiosa.
Il secondo nodo delicato è quello della libertà religiosa in generale: cioè, questo Paese cosa vuole fare del diritto di libertà religiosa? è un diritto che interessa, un diritto che si avverte per la sua centralità, anche a proposito del diritto di cittadinanza? La Chiesa cattolica mi pare sia interpellata perché mi pare troppo timorosa nei confronti di una legge generale sulla libertà religiosa, troppo attenta a difendere il terreno concordatario: si sente troppo sicura dentro un recinto di specialità, che peraltro nessuno toccherebbe anche con la legge sulla libertà religiosa, ma che rischia di essere appunto un recinto.
È un diritto quello di professare la propria religione che a mio avviso bisognerebbe tutelare in maniera congiunta, un pochino più plurale.
Il terzo nodo – collegato ai due precedenti – riguarda il tasso di democraticità interna di entrambi i protagonisti: quale forza e qualità c'è nel dibattito interno alle associazioni musulmane? ci sono delle leadership che hanno una progettualità che viene discussa, dibattuta nel corpo sociale? Dall'altra parte, è importante capire se il discorso dell'Intesa è un desiderio di pochi, o se è un obiettivo politico condiviso e discusso a tutti i livelli della Pubblica amministrazione: proprio perché l'Intesa è un atto politico, dal punto di vista tecnico occorre gestirla a tutti i livelli statali. Occorre seguire una strategia politica, che in Italia sembra molto trascurata: c'è poco coordinamento. Probabilmente ci sono tante emergenze per cui è molto difficile intervenire su questo aspetto.

Con il Patto può già avvenire qualcosa di nuovo, per esempio in relazione alla costruzione di luoghi di culto, al riconoscimento di "cittadinanza" dell'Islám?

In via immediata no, perché il Patto non ha questa forza. Quello che può cambiare da oggi è l'inizio di processi. Questo Patto non ha una valenza istantanea, ma è importante per il percorso a cui può dare inizio. A livello territoriale inciderà poco, però se il processo andrà avanti, avrà ricadute anche lì: si muoverà appunto il governo, si potrebbe smuovere un po' l'Anci (l'associazione dei Comuni italiani; ndr), potrebbe diventare più ramificato.

Potrebbe portare maggiore trasparenza nel mondo musulmano anche in tema di lotta al terrorismo?

Senz'altro, nel senso che il Patto vuole recuperare alla politicità i musulmani e le loro associazioni. Il rischio paradossalmente è che non facciano politica, cioè che non siano nella polis, ma che non credano più in questa politicità e quindi cerchino regni diversi da quelli di questo mondo per poter agire.
Tutto quello anche produce rivolgimenti sociali è un'arma preventiva importante, più di certe disposizioni, come il progetto di legge sulla de-radicalizzazione che è in discussione adesso e che contiene norme fondamentalmente inapplicabili e talvolta anche un po' rischiose.
Pare che ci sia il terzo comma dell'art. 3 che sulla base di alcuni sospetti generici renda possibile intervenire con azioni di polizia, cosa che in realtà i servizi facciano già senza bisogno di scriverli in una legge che risulta indeterminata. Occorre passare dalle leggi simboliche a una azione amministrativa, magari più modesta ma più pragmatica.

Cercare pace, trovare punti di incontro, costruire ponti, abbattere muri...

Partendo dalle donne e con le donne

La Parrocchia di Carignano (TO) con le Acli e l'Azione Cattolica propone un ciclo di tre incontri dal titolo "Religioni... con gli occhi di donna" per stimolare il confronto e la riflessione sulle donne e con le donne musulmane e cristiane.
Le serate si svolgeranno presso il Teatro Alfieri in Via Savoia 50 ed inizieranno alle 20.45.
Il primo incontro dal titolo "Maria nella Bibbia e nel Corano", il 23 marzo vedrà coinvolte Mariarita Marenco , docente di nuovo testamento alla Pontificia facoltà teologica di Torino, e Mulayka Enriello del Coreis (Comunità Religiosa Islamica) Italiana con l'accompagnamento musicale del clarinetto di Tiziana Rolle.
Il 21 aprile "Le figure femminili nella Bibbia e nel Corano" vedrà protagoniste Maria Chiara Giorda, storica delle religioni, e Sumaya Abdel Qader, blogger, scrittrice e ricercatrice.
L'ultimo appuntamento, dal titolo "Oltre il velo", è il 30 maggio e sarà con la presenza di Hind Lafram, fashion designer, di Takoua Ben Mohamed, graphic journalist e screenwriter, e di Fatima Lafram, responsabile del dialogo interreligioso dei Giovani Musulmani d'Italia. L'incontro sarà accompagnato dalle musiche dell'AcrBand.

È uscito da poche settimane
il terzo volume
della collana
"ISLAM - SAPERNE DI PIÙ"
delle Edizioni Paoline
in collaborazione
con il Centro F. Peirone

Mawlid (o Mawlūd)

Il compleanno di Muhammad

di Augusto Tino Negri

L'anno di nascita del Profeta non è identificato ma la data della ricorrenza è occasione di grande festa

Mawlid ha vari significati che fanno corona a quello principale: è il genetliaco di Muhammad, concordemente stabilito il 12 del mese lunare di Rabī ' al-Awwal, mentre sull'anno preciso di nascita sussistono incertezze.

Dopo la sua morte, la storia e la persona di Muhammad subirono vieppiù un processo di sacralizzazione. Anche i luoghi in cui aveva vissuto il profeta dell'islam acquisirono un certo grado di sacralità: ad esempio la tomba, la sua casa natale, il sūq da lui frequentato. Col passar del tempo diventarono luoghi di pellegrinaggio e preghiera, convinti i pellegrini di partecipare della benedizione speciale (baraka) connessa a questi luoghi sacri.

Si ammette che la prima celebrazione del *mawlid* di Muhammad avvenne alla Mecca alla fine del sec. XII, secondo una modalità simile a quella del culto dei santi sufi. Quindi la celebrazione nascerebbe in ambiente sufico e su questo vi è un a certa adesione della Umma (comunità islamica).

Secondo altri la nascita del *mawlid* fu a Irbil (città curdo-irakena) nel 1207. Secondo una terza opinione furono i Fatimidi, sciiti regnanti in Egitto all'epoca, a promuovere questa festa, riservandone la partecipazione alla classe dirigente, mentre la classe popolare fu ammessa a partecipare nel XIII sec.

Nel mondo arabo il *mawlid* s'impose, gradatamente e con qualche resistenza, tra il XV e il XVIII sec. Il sultano ottomano Murād III introdusse a corte la cerimonia del *mawlid* nel 1588, e dal 1910 il *mawlid* di Muhammad fu dichiarato festa nazionale in tutto l'Impero Ottomano.

Oggi la festa viene celebrata in molti Paesi islamici e dura uno o più giorni. Il rituale della celebrazione differisce molto da Paese a Paese ma i contenuti si assomigliano: al centro c'è la recita del *mawlid* , come è chiamato anche il poema celebrativo o di carattere leggendario che viene recitato.

I poemi composti, sono numerosi. La sequenza del poema è quasi unanime: lode a Dio, invocazione di Dio, descrizione della creazione del *nūr muhammadī* ("la luce di Muhammad" sarebbe la prima sostanza creata da Dio), digressione sui vari antenati di Muhammad, annuncio miracoloso alla madre Mina che sta per partorire un profeta, e infine la nascita di Muhammad.

Si tratta anche di un giorno della memoria in cui il vengono recitati episodi della *sīra* (la biografia del Profeta) e si ricordano gli insegnamenti del Profeta. Oppure si recitano poesie il cui intento è la venerazione, la richiesta di perdono, la richiesta di guarigione divina e di sostegno da parte del profeta. Ma proprio questi atteggiamenti sono ritenuti da una certa teologia una sorta di idolatria, poiché la preghiera e la supplica devono essere sempre e solo rivolte a Dio.

Il fronte degli ulema si divise tra favorevoli e contrari: *mawlid* incontrò l'opposizione di quelli che lo considerarono un *bid'a* (innovazione biasimevole). Il culmine della diatriba conobbe due momenti: nei secoli XIV-XV e la ripresa successiva da parte degli ulema wahhabiti (ossia dell'Arabia, oggi Saudita), che perseguitavano i sufi a causa della loro venerazione dei loro "santi" e del proprio fondatore e contrari anche alla venerazione di Muhammad.

La festa esprime l'aspetto sociale di questa commemorazione. Anche le case e le moschee vengono decorate. Nelle città diventa l'occasione per dare vita ad una fiera, per strada sono distribuiti dolci e altri alimenti. La festa, come sempre nell'Islám, è una felice opportunità per riunire le famiglie e gli amici prendendo il pasto insieme, si regalano giocattoli ai bambini o si acquista qualche particolare oggetto del desiderio per cui si sono risparmiati soldi durante l'anno. Nelle moschee e dagli altoparlanti istallati per strada vengono diffusi tutto il giorno poemi in onore di Muhammad.

La sfida di Raha Moharrak ai suoi "guardiani"

In cima al mondo per affermare la libertà delle donne

di Filippo Re

E, come lei, Sarah Al Souhaimi ha "scalato" la Borsa saudita

Raha Moharrak è la prima donna saudita a scalare sei delle sette montagne più alte del mondo senza il velo e senza avere il permesso del padre o del marito, divenendo così un simbolo per la speranza di riforme nel regno. Ha sfidato il sistema del "guardiano" in vigore in Arabia Saudita che prevede che le donne debbano avere il consenso di un maschio per fare cose come lavorare, viaggiare o praticare attività sportive. Anche su questioni che riguardano l'educazione e la vita privata delle donne deve essere sempre presente un tutore.
Raha ha voluto sfidare tutto ciò e lo ha fatto con coraggio e determinazione.

Si è allenata per alcuni mesi facendosi portare nel deserto da un'autista poiché le donne non possono guidare, e ha cominciato a fare trekking sulle dune. Non poteva fare altrimenti poiché il Regno saudita ostacola in tutti i modi lo sport femminile e lascia le scuole senza palestre. Lo sport è considerato un gioco solo maschile e va contro la religione a causa dell'abbigliamento.
Nata a Gedda, **Moharrak** ha 30 anni e negli ultimi cinque ha preso parte a una decina di spedizioni alpinistiche. Non è stato facile per lei liberarsi dei divieti imposti dalla famiglia, che inizialmente era contraria alla sua passione e ai suoi sogni sportivi. Dopo infiniti tentativi è riuscita a convincere i genitori e a gettarsi nell'impresa di opporsi al "sistema". E soprattutto è riuscita a mobilitare un gran numero di donne che hanno lanciato una campagna sui social media dal titolo "Io sono la guardiana di me stessa", mirata contro le norme in vigore in Arabia Saudita secondo le quali ogni scelta di una donna dipende dalla volontà del maschio "guardiano", che può essere il padre, il marito, il figlio o il fratello.
Hanno inviato al monarca re Salman 2.500 telegrammi e una petizione con 14.000 firme. Nel maggio di tre anni fa Raha conquistò la cima dell'Everest (8.850 metri), prima ragazza araba a raggiungere il "tetto del mondo" dopo aver già scalato la vetta del Kilimangiaro e altre cime. Raha continua a scalare le montagne insieme agli uomini e la sua vicenda dimostra ciò che le donne arabe possono fare per emergere e autodeterminarsi nonostante i divieti e le rigide leggi che le penalizzano, in particolare in un Paese retrivo come l'Arabia Saudita dove ad esse non viene neppure concesso di guidare l'auto. Il regno dei Saud è infatti l'unico Paese al mondo in cui le donne possono acquistare una vettura ma non possono usarla. Il divieto non ha una base legale ma è stato introdotto nel 1990 per rispettare la tradizione tribale.
Una donna, se vuole spostarsi con la macchina, deve chiedere a un parente maschio di accompagnarla, oppure pagare un autista, e così ogni giorno. Per chi viola il divieto di guida sono previsti arresti, multe e condanne alle frustate. Nel 2015 due donne saudite furono arrestate dopo avere sfidato il divieto di guida e poi deferite alla Corte criminale specializzata di Riad, istituita per processi per terrorismo ma utilizzata anche per dissidenti pacifici e attivisti. Da anni le autorità saudite provano a bloccare i tentativi delle donne di guidare e nonostante non ci sia alcuna legge che lo vieta nel Paese,:le autorità non rilasciano loro la patente e i religiosi ultraconservatori emettono fatwe contro le donne al volante. Divieti simili non esistono in nessun altro Paese del mondo, neanche negli altri Stati del Golfo.
Eppure nel Paese arabico c'è ancora spazio per festeggiare le donne, come è successo l'8 febbraio scorso con la Women's Day, una festa in anticipo di un mese rispetto al nostro 8 marzo, la prima dedicata alla donne in Arabia Saudita, anche se rigorosamente coperte con il burqa nero e magari con gli occhiali da sole. In base alla classifica stilata dal World Economic Forum, l'Arabia Saudita si trova al 134esimo posto su 145 come parità fra uomo e donna.
A sfidare il sistema che penalizza le donne ci ha pensato anche **Sarah Al Souhaimi**, diventata la prima donna presidente della Borsa saudita. Già direttrice generale da tre anni della banca di investimenti Ncb Capital, Al Souhaimi guiderà la principale piazza finanziaria del mondo arabo. Anche nel settore bancario le donne cercano di trovare spazi per affermarsi dal punto di vista professionale e a volte ci riescono con grande successo.

Sei Progetti ACS-Italia per la Quaresima: 40 giorni speciali per sostenere l'infanzia dei bambini cristiani nel mondo

ACS-Italia quest'anno dedica la Quaresima a sei Progetti, uno per ogni settimana, a sostegno dei bambini cristiani. "A soffrire nelle aree del pianeta teatro di guerre, povertà e persecuzioni sono soprattutto i bambini appartenenti alle minoranze, innanzitutto quelle religiose. L'infanzia cristiana in almeno 40 nazioni del mondo vive condizioni difficilissime". Alessandro Monteduro, Direttore di ACS-Italia, introduce così l'iniziativa della Fondazione pontificia.

"Abbiamo selezionato sei diversi Progetti legati da un unico filo conduttore, aiutare i bambini cristiani a formarsi e a studiare per diventare cristiani autentici e sottrarsi alla povertà". Il primo Progetto riguarda la Siria e si intitola 'Doniamo ai bambini di Damasco la possibilità di continuare a studiare'. "La diocesi damascena sta infatti realizzando due iniziative: mini borse di studio per far fronte ai costi dell'istruzione primaria e un servizio scolastico nelle case. Nelle scuole rimaste in piedi infatti non c'è più posto per tutti". Il secondo Progetto riguarda il Togo, ed è intitolato 'Costruiamo tre aule dove insegnare la dottrina cristiana ai bambini'. "Siamo nella parrocchia di San Paolo a Dapaong, nel Nord del Paese. Queste tre aule eviterebbero l'insegnamento all'aperto". Il terzo Progetto è relativo alla Crimea: 'Sosteniamo la vita quotidiana dei bambini'. "Dopo il conflitto del 2014 il livello economico si è abbassato repentinamente e molti padri di famiglia hanno perso il lavoro. La Chiesa si sta facendo carico dei nuclei familiari numerosi, aiutandoli a sopravvivere in una situazione che, da tre anni, sembra essere dimenticata dal resto del mondo". Si torna in Africa con il quarto progetto, che riguarda il Ghana: 'Regaliamo 10.000 copie del catechismo per bambini'. "Per farli crescere nella fede cristiana c'è bisogno di strumenti adeguati e, come confermano gli 8 milioni di copie finora diffuse nel mondo, il Catechismo ACS per l'infanzia lo è sicuramente". C'è poi l'India, e siamo al quinto Progetto: 'Garantiamo percorsi di formazione alla fede per 5.000 bambini'. "Le fondamenta della fede cristiana devono essere più che solide in un Paese nel quale i cattolici sono appena lo 0,5% della popolazione. La diocesi di Belthangady realizza regolarmente percorsi di formazione destinati ai bambini, ma ha bisogno di un aiuto economico per proseguire".

Siamo partiti dal Medio Oriente e concludendo torniamo in questa martoriata area del mondo, precisamente in Iraq. 'Realizziamo nuove aule ad Erbil dove studiano i bambini fuggiti dall'ISIS' è il sesto Progetto presentato da ACS-Italia. "I piccoli che con le loro famiglie cristiane sono arrivati nel Kurdistan iracheno dopo essere stati scacciati dai terroristi sono migliaia. Per loro ACS ha costruito otto scuole. Tra queste la "Al Beshara" delle Suore domenicane di Santa Caterina da Siena. Ora però c'è bisogno di sei nuove aule".

"Le sfide sono molte, ma come sempre confidiamo nella straordinaria generosità dei nostri benefattori, che in 70 anni di attività della Fondazione non è mai venuta meno!", conclude Monteduro.

Centro Federico Peirone

Rinnova il tuo abbonamento e sostieni "il dialogo al hiwâr"

Carissima/o lettrice/lettore,
"il dialogo al hiwâr" **si rinnova**.
Dal 2017 la rivista si presenterà con un nuova veste grafica e con **4 pubblicazioni trimestrali** con più pagine e con un maggiore approfondimento delle tematiche trattate.
Il tuo sostegno è, come sempre, fonte preziosa per continuare nel modo migliore il nostro lavoro.
Ti invitiamo, se non lo hai già fatto, ad accordarci ancora la tua fiducia, **ricordandoti di rinnovare o sottoscrivere l'abbonamento**.

Inoltre, nell'ottica di offrire un servizio sempre migliore, ti chiediamo di inviarci la tua *mail* e se lo desideri il tuo *contatto telefonico*

(scrivendoci a info@centro-peirone.it) per poter comunicare in tempo reale con noi.
Vorremmo ad esempio poterti segnalare tutte le nostre iniziative in programma oppure sapere se ci sono ritardi postali nel ricevimento della rivista o semplicemente se vuoi comunicarci variazioni di indirizzo, darci dei suggerimenti sulla rivista stessa.

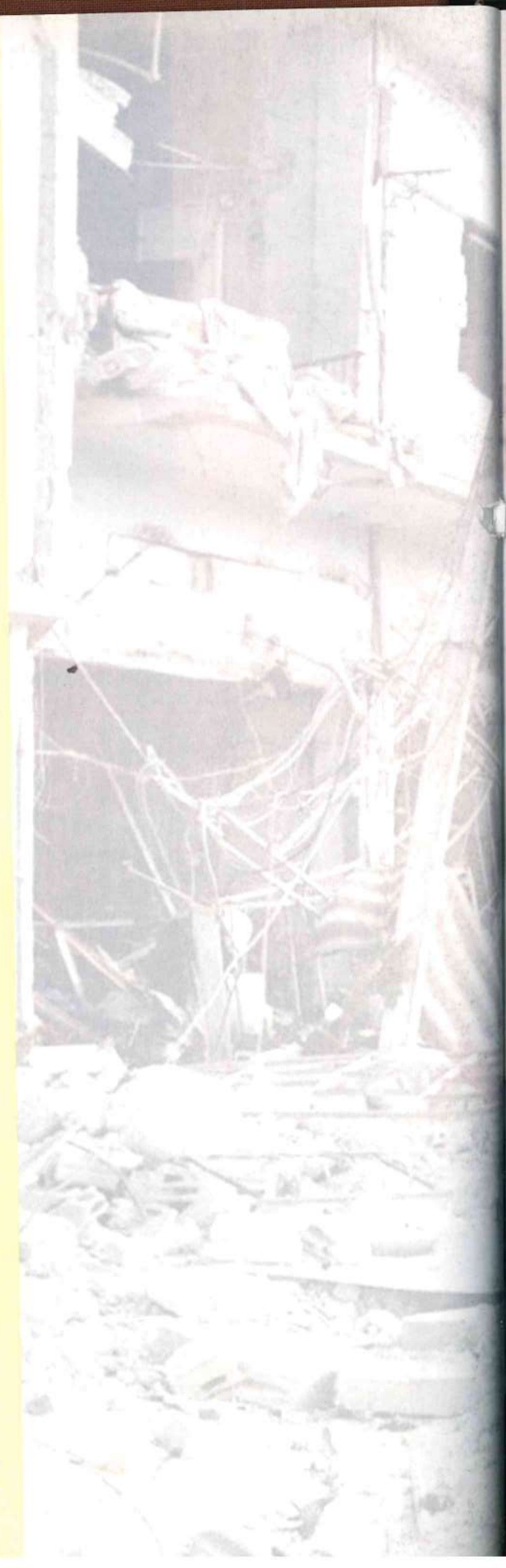
"il dialogo al hiwàr" e il Centro Federico Peirone in ogni caso tratteranno tutti i vostri dati nel rispetto della legge sulla privacy Decreto Legislativo n° 196 del 30 Giugno 2003

Grazie ancora per il tuo prezioso contributo!

COSTI PER L'ANNATA 2016/2017
ABBONAMENTO NORMALE: **22 Euro**
ABBONAMENTO ESTERO: **35 Euro**
ABBONAMENTO SOSTENITORI: **65 Euro**
SINGOLA COPIA: **4 Euro**

Effettua il pagamento tramite **C.c.p n. 37863107**
o tramite conto Corrente bancario:
IBAN: **IT74 V 033 5901 6001 0000 0017612**
di Banca Prossima
Intestati entrambi a Centro Federico Peirone
Via dei Mercanti, n. 10 - 10122 Torino
Indicaci mittente completo e causale

la redazione de "il dialogo al hiwàr"

Seguici su
https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/
la pagina di Facebook per i lettori de IL DIALOGO - AL HIWAR
Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

In caso di mancato recapito di questa copia della rivista, si prega il servizio postale di restituirla al Centro Peirone, via dei Mercanti n. 10, 10122 Torino.